

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

*2007 / n. 2*

Marzo-Aprile

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIV - n. 2 (171)

Marzo-Aprile 2007

*Direttore responsabile:*

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

*Redazione e Amministrazione:*

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: [curiagen@oadnet.org](mailto:curiagen@oadnet.org)

sito web:

[www.presenzagostiniana.oadnet.org](http://www.presenzagostiniana.oadnet.org)

*Autorizzazione:*

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

*Abbonamenti:*

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

*C.C.P. 46784005 intestato a:*

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

*Approvazione Ecclesiastica*

\* \* \*

*Copertina e impaginazione:*

P. Crisologo Suan, OAD

*Testatina delle rubriche:*

Sr. Martina Messedaglia

*Stampa:*

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: [mail@tipografiafiiori.it](mailto:mail@tipografiafiiori.it)

## Sommario

### Editoriale

La Parola e le parole

*P. Luigi Pingelli*

3

### Speciale Pavia

Sant'Agostino, modello di conversione

*Benedetto XVI*

7

Servire Cristo è anzitutto questione d'amore

*Benedetto XVI*

12

### Spiritualità agostiniana

L'apostolato (II)

*P. Gabriele Ferlisi*

17

### Antologia agostiniana

Il consenso degli evangelisti

*P. Eugenio Cavallari*

22

### Cultura

La deificazione dei figli di Dio

*Luigi Fontana Giusti*

28

### Terziari e amici

In dialogo

*P. Angelo Grande*

31

### I grandi mistici

Beata Anna Caterina Emmerich

*Maria Teresa Palitta*

34

### Religiosi insigni

Venerabile P. Sempliciano di S. Dorotea

*P. Mario Genco*

38

### Dalla Clausura

Il contagio della gioia

*Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura*

40

### Devozioni

Dolcissimi nomi di Gesù e Maria

*P. Giorgio Mazurkiewicz*

43

### Vocazioni

Uno di quelli che hanno detto di Sì

*Alessandro Fulcheri*

50

### Notizie

Vita nostra

*P. Angelo Grande*

52

### Preghiera

Maria: i possibili significati del tuo nome

*P. Aldo Fanti*

55



# La Parola e le parole

Luigi Pingelli, OAD

*Il titolo di questo Editoriale potrebbe far pensare ad un gioco di parole, ma in realtà intende fissare una distinzione importante tra il peso decisivo della Parola autorevole, destinata ad incidere profondamente nella vita personale e comunitaria, e le parole che spesso si stemperano perdendo la stessa funzionalità che dovrebbe esprimere a livello di comunicazione e di comunione.*

*Leggendo la recensione del libro “Nel segno della parola” edito dal Centro Studi La permanenza nel classico – Bologna, sono rimasto colpito dalla seguente affermazione: “La parola oggi non ci è amica: inghiottita dalla imperante legge della velocità, essa è ridotta a vocabolo, slogan, merce. Ma se il nostro tempo appartiene ormai ai padroni del linguaggio, noi dobbiamo riappropriarci di parole espropriate: noi dobbiamo tornare a essere cittadini del linguaggio. Nel segno della parola risuonano le voci degli autori greci, latini, giudaico-cristiani che ci orientano nell’impero retorico del nostro presente alla riconciliazione tra l’eloquenza e la sapienza, tra il dire e il parlare, tra il suono e il significato delle parole. Quello di essere filologi – amici delle parole – non deve essere privilegio di pochi, bensì diritto e impegno di ogni uomo”.*

*Soprattutto nel contesto culturale della nostra epoca dobbiamo ammettere che molto spesso si abusa delle parole svuotandole di senso o addirittura mercificandole per cui chi ascolta perde il fascino stesso e il valore sotteso al potere di questo strumento insostituibile per la trasmissione del pensiero, per la formulazione di concetti e di valutazioni, per il dialogo e la comprensione.*

*Oggi, ad esempio, siamo molto distanti da un contesto culturale in cui la parola aveva un ruolo determinante non solo come strumento comunicativo, ora sminuito dall’inflazione delle immagini e dal linguaggio multimediale, ma anche e soprattutto come certificazione seria e garanzia di assunzione di impegni da onorare sino in fondo e con assoluta onestà.*

*Anche le espressioni coniate nel passato come segno d’indiscutibile attendibilità: “uomo di parola”, “parola data”, “darsi la parola” ecc... indicavano un autorevole riferimento al valore della parola come criterio di totale garanzia nel contrarre vincoli e nell’assicurare il rispetto degli obblighi assunti.*

*Oggi purtroppo non si percepisce questo legame forte che una volta caratterizzava parola e azione ed inevitabilmente si sono smarriti il prestigio e la sacralità della parola. Come conseguenza si assiste alla svalutazione di que-*

*sto strumento di comunicazione per cui le parole scivolano e perdono la loro significatività senza provocare o attirare l'attenzione di chi parla e di chi ascolta. Siamo arrivati, in altri termini, all'inflazione della parola che determina lo sproloquio, il pettegolezzo, le ciance, il mercato delle chiacchiere e così si distruggono il potere e la serietà della comunicazione verbale, strumento indispensabile per il dialogo e la maturazione nel processo della vita quotidiana.*

*In tutti i campi si avverte la crisi di un rapporto serio tra parola e azione, tra comunicazione e obbiettività, tra politica nel suo significato deterioro e società, tra proclami e dissociazioni di fatto dai problemi autentici del nostro tempo.*

*Questa analisi che attira l'attenzione sullo svuotamento della parola nel suo riflesso comunicativo e formativo non può essere ignorata e tanto meno concepita come una situazione irreversibile. Lo stesso impatto negativo, che tale crisi presenta con drammatica evidenza a tutti i livelli, deve svegliare le coscienze per lavorare seriamente in modo da innescare una inversione di tendenza e da lottare per la rivalutazione della parola.*

*L'antitesi evidenziata nel titolo di questo Editoriale tra la Parola, che volutamente scrivo con la lettera maiuscola, e le parole vuole enfatizzare la distanza qualitativa tra il veicolo linguistico di un contenuto di pensiero profondamente meditato e assimilato e il suono vuoto di espressioni verbali che sono pura retorica, esternazioni di superficialità, di irriflessione, d'istintività, di dissociazione dalla vita interiore.*

*Come si vede la linea di confine che demarca la Parola dalle parole risiede nella dimensione rispettosa della ricchezza costitutiva della persona, che implica una stretta correlazione tra pensiero e vita, tra dimensione interiore e comunicazione efficace.*

*Evidentemente se ciò è vero a livello profano e nel normale rapporto sociale, il discorso si fa più impegnativo quando il tiro si sposta alla sfera della vita spirituale. Allora la Parola acquista una valenza più profonda ed autorevole, anche se rimane intatta l'argomentazione che sopra sottolineava il divario tra i due termini dell'antitesi.*

*Qui entra in ballo il rapporto o meglio il dialogo tra il Logos e l'uomo, che proprio perché è essere intelligente e quindi dotato di parola, incontra la disponibilità della Sapienza eterna che gli si rivela come Verbo (Parola) incarnato.*

*Ricordo di aver letto qualche tempo fa una frase, che in un contesto ancorato all'ambito di una pura interpretazione del linguaggio, asseriva che "il logos è quasi una scrittura dell' Essere". Tale definizione apre uno squarcio di luce all'intelligenza da farci intuire la ricchezza straordinaria che il logos (la parola) ha nella dimensione strutturale della vita dell'uomo. Superando poi l'ambito di una limitata prospettiva filosofica, per chi è aperto alla dimensione del soprannaturale, la Rivelazione cristiana conduce ad una vertiginosa realtà nuova che si è venuta a determinare nella storia con l'irruzione del Ver-*

bo (la Parola).

*Con tale evento di grazia si innesta il dialogo della Parola con l'uomo che mormora la sua parola racchiusa nella finitudine, ma che scavalca in forza di una luce che lo investa dall'alto, la sua limitata condizione di essere mortale. In questa nuova collocazione di rapporto tra Parola e parola il dialogo entra in comunicazione con l'immutabile che arricchisce l'uomo e gli conferisce luce penetrante nel dialogo stesso che lo rapporta all'uomo.*

*Agostino, con la sua ricca esperienza di vita, è un maestro indiscusso in questo campo e ci mostra la fecondità singolare che produce l'ascolto della Parola e il dialogo con la Parola. Tale pratica diventa a sua volta fonte di ricchezza comunicativa nel dialogo tra uomo e uomo, tra diverse culture e sistemi di significato.*

*Portando a termine questa riflessione mi permetto di riportare una considerazione illuminante che il prof. Carmelo Vigna faceva concludendo la sua relazione al Convegno "La filosofia come dialogo. Agostino nel pensiero contemporaneo" tenuto ad Orvieto 22-23 settembre 2006: "Le Confessioni contengono un continuo intreccio di piccolo e di Grande, di miserevole e di Maestro, di peccato e di lode, di disperazione e di beatitudine, di io e di Dio... Il dialogo in S. Agostino è dialogo con l'immutabile, con Dio per ricercare la verità, ma oggi il dialogo è diventato una specie di vulgata a cui non ci si può sottrarre: nella conflittualità endemica che ci caratterizza il dialogo è diventato una procedura in quanto la verità ci è sfuggita di mano e non c'è niente su cui possiamo convenire. Ci deve essere, invece, come Agostino ha sottolineato, una verità stabile che sia garante dell'io. Il dialogo è il modo in cui due persone si nutrono l'una dell'altra, ma vi deve essere apertura reciproca: uno spirito va verso un altro spirito. Questo è il vero modo di intendere il dialogo per Agostino: l'essere umano è un'apertura trascendentale, che è inspiegabile se non ha una verità stabile su cui poggiare".*

*Possiamo concludere, alla luce di questa obbiettiva analisi, che la Parola, il Dialogo di Dio con l'uomo, conferisce una decisiva importanza alla parola che caratterizza l'uomo nella sua ricchezza comunicativa. Quando la Parola, sulla quale deve poggiare la consistenza della parola umana, sarà al centro del nostro essere ossia quando ci porremo all'ascolto del Maestro interiore, allora potremo essere certi di avere la capacità di distruggere quella distinzione antitetica che facevamo all'inizio di questo discorso tra Parola e parole.*

**P. Luigi Pingelli, OAD**





# S. Agostino, modello di conversione\*

*Cari fratelli e sorelle!*

Ieri pomeriggio ho incontrato la Comunità diocesana di Vigevano ed il cuore di questa mia visita pastorale è stata la Concelebrazione eucaristica in Piazza Ducale; quest'oggi ho la gioia di visitare la vostra Diocesi e momento culminante di questo nostro incontro è anche qui la Santa Messa. Con affetto saluto i Confratelli che concelebano con me: il Cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, il Pastore della vostra diocesi, il Vescovo Giovanni Giudici, quello emerito, il Vescovo Giovanni Volta, e gli altri Presuli della Lombardia. Sono grato per la loro presenza ai Rappresentanti del Governo e delle Amministrazioni locali. Rivolgo il mio saluto cordiale ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, ai responsabili delle associazioni laicali, ai giovani, ai malati e a tutti i fedeli, ed estendo il mio pensiero all'intera popolazione di questa antica e nobile città e della Diocesi.

Nel tempo pasquale la Chiesa ci presenta, domenica per domenica, qualche brano della predicazione con cui gli Apostoli, in particolare Pietro, dopo la Pasqua invitavano Israele alla fede in Gesù Cristo, il Risorto, fondando così la Chiesa. Nell'odierna lettura gli Apostoli stanno davanti al Sinedrio – davanti a quell'istituzione che, avendo dichiarato Gesù reo di morte, non poteva tollerare che questo Gesù, mediante la predicazione degli Apostoli, ora cominciasse ad operare nuovamente; non poteva tollerare che la sua forza risanatrice si facesse di nuovo presente e intorno a questo nome si raccogliessero persone che credevano in Lui come nel Redentore promesso. Gli Apostoli vengono accusati. Il rimprovero è: “Volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo”. A questa accusa Pietro risponde con una breve catechesi sull'essenza della fede cristiana: “No, non vogliamo far ricadere il suo sangue su di voi. L'effetto della morte e risurrezione di Gesù è totalmente diverso. Dio lo ha fatto «capo e salvatore» per tutti, proprio anche per voi, per il suo popolo d'Israele”. E dove conduce questo “capo”, che cosa porta questo “salvatore”? Egli conduce alla conversione – crea lo spazio e la possibilità di ravvedersi, di pentirsi, di ricominciare. Ed Egli dona il perdono dei peccati – ci introduce nel giusto rapporto con Dio.

Questa breve catechesi di Pietro non valeva solo per il Sinedrio. Essa parla a tutti noi. Poiché Gesù, il Risorto, vive anche oggi. E per tutte le generazioni, per tutti gli uomini Egli è il “capo” che precede sulla via e il “salvatore” che rende la nostra vita giusta. Le due parole “conversione” e “perdono dei peccati”, corrispondenti ai due titoli di Cristo “capo” e “salvatore”, sono le parole-chiave della catechesi di Pietro, parole che in quest'ora vogliono raggiungere anche il nostro cuore. Il cammino che dobbiamo fare – il cammino che Gesù ci indica, si chiama “conversione”. Ma che cosa è? Che cosa biso-

\* Omelia del S. Padre Benedetto XVI, tenuta a Pavia in piazza Orti dell'Almo Collegio Borromeo il 22 aprile 2007 durante la solenne concelebrazione eucaristica.

gna fare? In ogni vita la conversione ha la sua forma propria, perché ogni uomo è qualcosa di nuovo e nessuno è soltanto la copia di un altro. Ma nel corso della storia della cristianità il Signore ci ha mandato modelli di conversione, guardando ai quali possiamo trovare orientamento. Potremmo per questo guardare a Pietro stesso, a cui il Signore nel cenacolo aveva detto: “Tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,32). Potremmo guardare a Paolo come a un grande convertito. La città di Pavia parla di uno dei più grandi convertiti della storia della Chiesa: sant’Aurelio Agostino. Egli morì il 28 agosto del 430 nella città portuale di Ippona, allora circondata ed assediata dai Vandali. Dopo parecchia confusione di una storia agitata, il re dei Longobardi acquistò le sue spoglie per la città di Pavia, cosicché ora egli appartiene in modo particolare a questa città ed in essa e da essa parla a tutti noi in maniera speciale.

Nel suo libro “*Le Confessioni*”, Agostino ha illustrato in modo toccante il cammino della sua conversione, che col Battesimo amministratogli dal Vescovo Ambrogio nel duomo di Milano aveva raggiunto la sua meta. Chi legge *Le Confessioni* può condividere il cammino che Agostino in una lunga lotta interiore dovette percorrere per ricevere finalmente, nella notte di Pasqua del 387, al fonte battesimale il Sacramento che segnò la grande svolta della sua vita. Seguendo attentamente il corso della vita di sant’Agostino, si può vedere che la conversione non fu un evento di un unico momento, ma appunto un cammino. E si può vedere che al fonte battesimale questo cammino non era ancora terminato. Come prima del Battesimo, così anche dopo di esso la vita di Agostino è rimasta, pur in modo diverso, un cammino di conversione – fin nella sua ultima malattia, quando fece applicare alla parete i Salmi penitenziali per averli sempre davanti agli occhi; quando si autoescluse dal ricevere l’Eucaristia per ripercorrere ancora una volta la via della penitenza e ricevere la salvezza dalle mani di Cristo come dono delle misericordie di Dio. Così possiamo parlare delle “conversioni” di Agostino che, di fatto, sono state un’unica grande conversione nella ricerca del Volto di Cristo e poi nel camminare insieme con Lui.

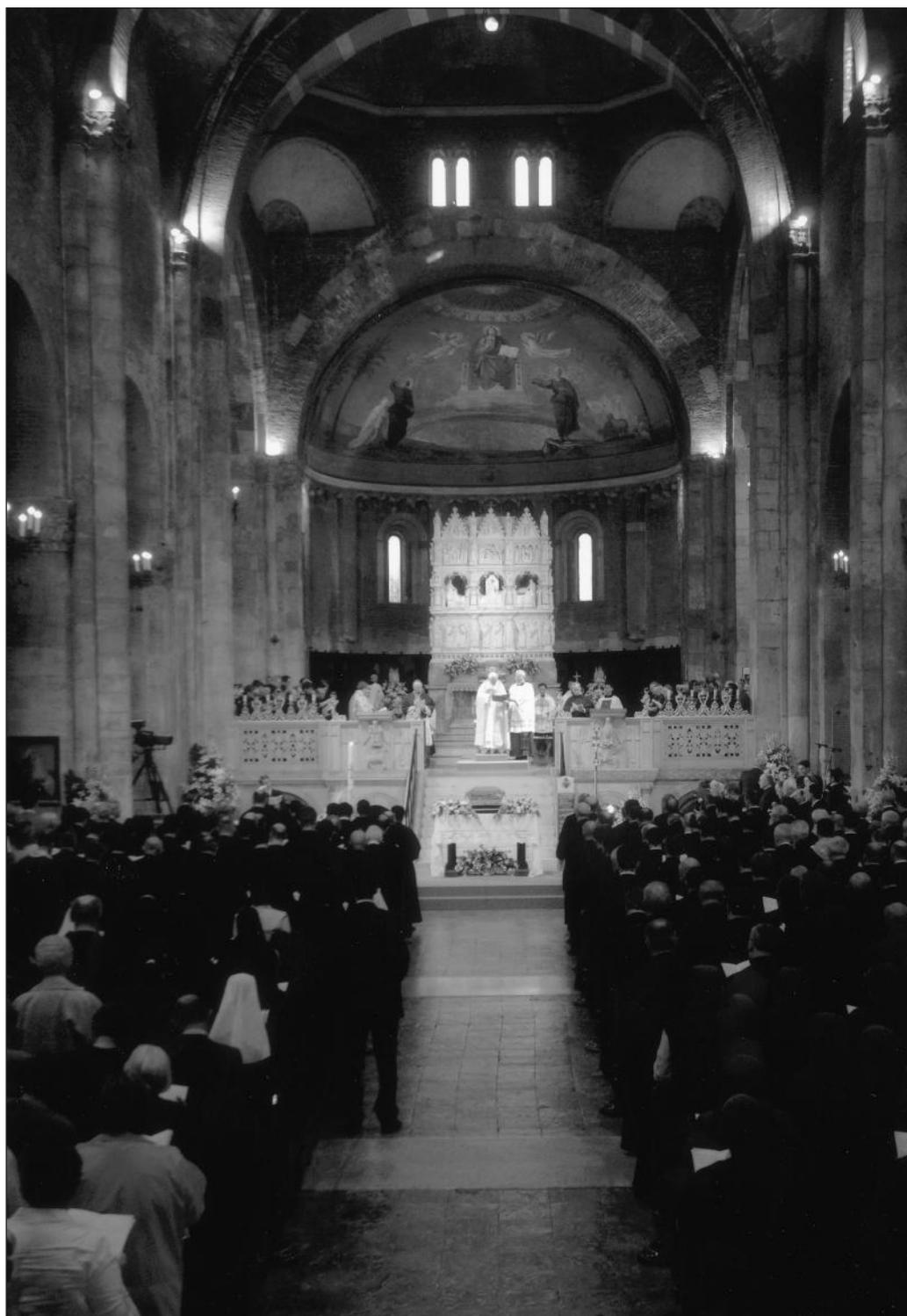
Vorrei parlare di tre grandi tappe in questo cammino di conversione, di tre “conversioni”. *La prima conversione fondamentale* fu il cammino interiore verso il cristianesimo, verso il “sì” della fede e del Battesimo. Quale fu l’aspetto essenziale di questo cammino? Agostino, da una parte, era figlio del suo tempo, condizionato profondamente dalle abitudini e dalle passioni in esso dominanti, come anche da tutte le domande e i problemi di un giovane. Viveva come tutti gli altri, e tuttavia c’era in lui qualcosa di particolare: egli rimase sempre una persona in ricerca. Non si accontentò mai della vita così come essa si presentava e come tutti la vivevano. Era sempre tormentato dalla questione della verità. Voleva trovare la verità. Voleva riuscire a sapere che cosa è l’uomo; da dove proviene il mondo; di dove veniamo noi stessi, dove andiamo e come possiamo trovare la vita vera. Voleva trovare la retta vita e non semplicemente vivere ciecamente senza senso e senza meta. La passione per la verità è la vera parola-chiave della sua vita. E c’è ancora una peculiarità. Tutto ciò che non portava il nome di Cristo, non gli bastava. L’amore per questo nome – ci dice – lo aveva bevuto col latte materno (cfr *Conf* 3,4,8). E sempre aveva creduto – a volte piuttosto vagamente, a volte più chiaramente – che Dio esiste e che Egli si prende cura di noi. Ma conoscere veramente questo Dio e familiarizzare davvero con quel Gesù Cristo e arrivare a dire “sì” a Lui con tutte le conseguenze – questa era la grande lotta interiore dei suoi anni giovanili. Egli ci racconta che, per il tramite della filosofia platonica, aveva appreso e riconosciuto che “in principio era il Verbo” – il *Logos*, la ragione creatrice. Ma la filosofia non gli indicava alcuna via per raggiungerlo; questo *Logos* rimaneva lontano e intangibile. Solo nella fede della Chiesa trovò poi la seconda verità essenziale: il Verbo si è fatto carne. E così esso ci tocca, noi lo tocchiamo. All’umiltà dell’incarnazione di Dio deve corrispondere l’umiltà della nostra fede, che depone la superbia saccente e si china



*Pavia, 22 aprile 2007 - Sant'Agostino - Benedetto XVI: l'incontro di due Amici*

entrando a far parte della comunità del corpo di Cristo; che vive con la Chiesa e solo così entra nella comunione concreta, anzi corporea, con il Dio vivente. Non devo dire quanto tutto ciò riguardi noi: rimanere persone che cercano, non accontentarsi di ciò che tutti dicono e fanno. Non distogliere lo sguardo dal Dio eterno e da Gesù Cristo. Imparare sempre di nuovo l'umiltà della fede nella Chiesa corporea di Gesù Cristo.

*La sua seconda conversione* Agostino ce la descrive alla fine del decimo libro delle sue *Confessioni* con le parole: "Oppresso dai miei peccati e dal peso della mia miseria, avevo ventilato in cuor mio e meditato una fuga nella solitudine. Tu, però, me lo impedisti, confortandomi con queste parole: «Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto per tutti»" (2 Cor 5,15; Conf 10,43,70). Che cosa era successo? Dopo il suo Battesimo, Agostino si era deciso a ritornare in Africa e lì aveva fondato, insieme con i suoi amici, un piccolo monastero. Ora la sua vita doveva essere dedicata totalmente al colloquio con Dio e alla riflessione e contemplazione della bellezza e della verità della sua Parola. Così egli passò tre anni felici, nei quali si credeva arrivato alla meta della sua vita; in quel periodo nacque una serie di preziose opere filosofiche. Nel 391 egli andò a trovare nella città portuale di Ippona un amico, che voleva conquistare alla vita monastica. Ma nella liturgia domenicale, alla quale partecipò nella cattedrale, venne riconosciuto. Il Vescovo della città, un uomo di provenienza greca, che non parlava bene il latino e faceva fatica a predicare, nella sua omelia non a caso disse di aver l'intenzione di scegliere un sacerdote al quale affidare anche il compito della predicazione. Immediatamente la gente afferrò Agostino e lo portò di forza avanti, perché venisse consacrato sacerdote a servizio della città. Subito dopo questa sua consacrazione forzata, Agostino scrisse al Vescovo Valerio: "Mi sentivo come uno che non sa tenere il remo e a cui, tuttavia, è stato assegnato il secondo posto al timone... E di qui derivavano quelle lacrime che alcuni fratelli mi videro versare in città al tempo della mia ordinazione" (cfr Ep 21,1s). Il bel sogno della vita contem-



*Pavia, 22 aprile 2007 - Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro - Celebrazione dei Vespri*

plativa era svanito, la vita di Agostino ne risultava fundamentalmente cambiata. Ora egli doveva vivere con Cristo per tutti. Doveva tradurre le sue conoscenze e i suoi pensieri sublimi nel pensiero e nel linguaggio della gente semplice della sua città. La grande opera filosofica di tutta una vita, che aveva sognato, restò non scritta. Al suo posto ci venne donata una cosa più preziosa: il Vangelo tradotto nel linguaggio della vita quotidiana. Ciò che ora costituiva la sua quotidianità, lo ha descritto così: “Correggere gli indisciplinati, confortare i pusillanimiti, sostenere i deboli, confutare gli oppositori... stimolare i negligenti, frenare i litigiosi, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, mostrare approvazione ai buoni, tollerare i cattivi e amare tutti” (cfr *Serm* 340, 3). “Continuamente predicare, discutere, riprendere, edificare, essere a disposizione di tutti – è un ingente carico, un grande peso, un’immane fatica” (*Serm* 339, 4). Fu questa la seconda conversione che quest’uomo, lottando e soffrendo, dovette continuamente realizzare: sempre di nuovo essere lì per tutti; sempre di nuovo, insieme con Cristo, donare la propria vita, affinché gli altri potessero trovare Lui, la vera Vita.

C’è ancora una *terza tappa decisiva nel cammino di conversione* di sant’Agostino. Dopo la sua Ordine sacerdotale, egli aveva chiesto un periodo di vacanza per poter studiare più a fondo le Sacre Scritture. Il suo primo ciclo di omelie, dopo questa pausa di riflessione, riguardò il Discorso della montagna; vi spiegava la via della retta vita, “della vita perfetta” indicata in modo nuovo da Cristo – la presentava come un pellegrinaggio sul monte santo della Parola di Dio. In queste omelie si può percepire ancora tutto l’entusiasmo della fede appena trovata e vissuta: la ferma convinzione che il battezzato, vivendo totalmente secondo il messaggio di Cristo, può essere, appunto, “perfetto”. Circa vent’anni dopo, Agostino scrisse un libro intitolato *Le Ritrattazioni*, in cui passa in rassegna in modo critico le sue opere redatte fino a quel momento, apportando correzioni laddove, nel frattempo, aveva appreso cose nuove. Riguardo all’ideale della perfezione nelle sue omelie sul Discorso della montagna annota: “Nel frattempo ho compreso che uno solo è veramente perfetto e che le parole del Discorso della montagna sono totalmente realizzate in uno solo: in Gesù Cristo stesso. Tutta la Chiesa invece – tutti noi, inclusi gli Apostoli – dobbiamo pregare ogni giorno: rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori” (cfr *Retract.* I 19,1-3). Agostino aveva appreso un ultimo grado di umiltà – non soltanto l’umiltà di inserire il suo grande pensiero nella fede della Chiesa, non solo l’umiltà di tradurre le sue grandi conoscenze nella semplicità dell’annuncio, ma anche l’umiltà di riconoscere che a lui stesso e all’intera Chiesa peregrinante era continuamente necessaria la bontà misericordiosa di un Dio che perdona; e noi – aggiungeva - ci rendiamo simili a Cristo, il Perfetto, nella misura più grande possibile, quando diventiamo come Lui persone di misericordia.

In quest’ora ringraziamo Dio per la grande luce che si irradia dalla sapienza e dall’umiltà di sant’Agostino e preghiamo il Signore affinché doni a tutti noi, giorno per giorno, la conversione necessaria e così ci conduca verso la vera vita. Amen.

**Benedetto XVI**



# Servire Cristo è questione d'amore\*

*Cari fratelli e sorelle!*

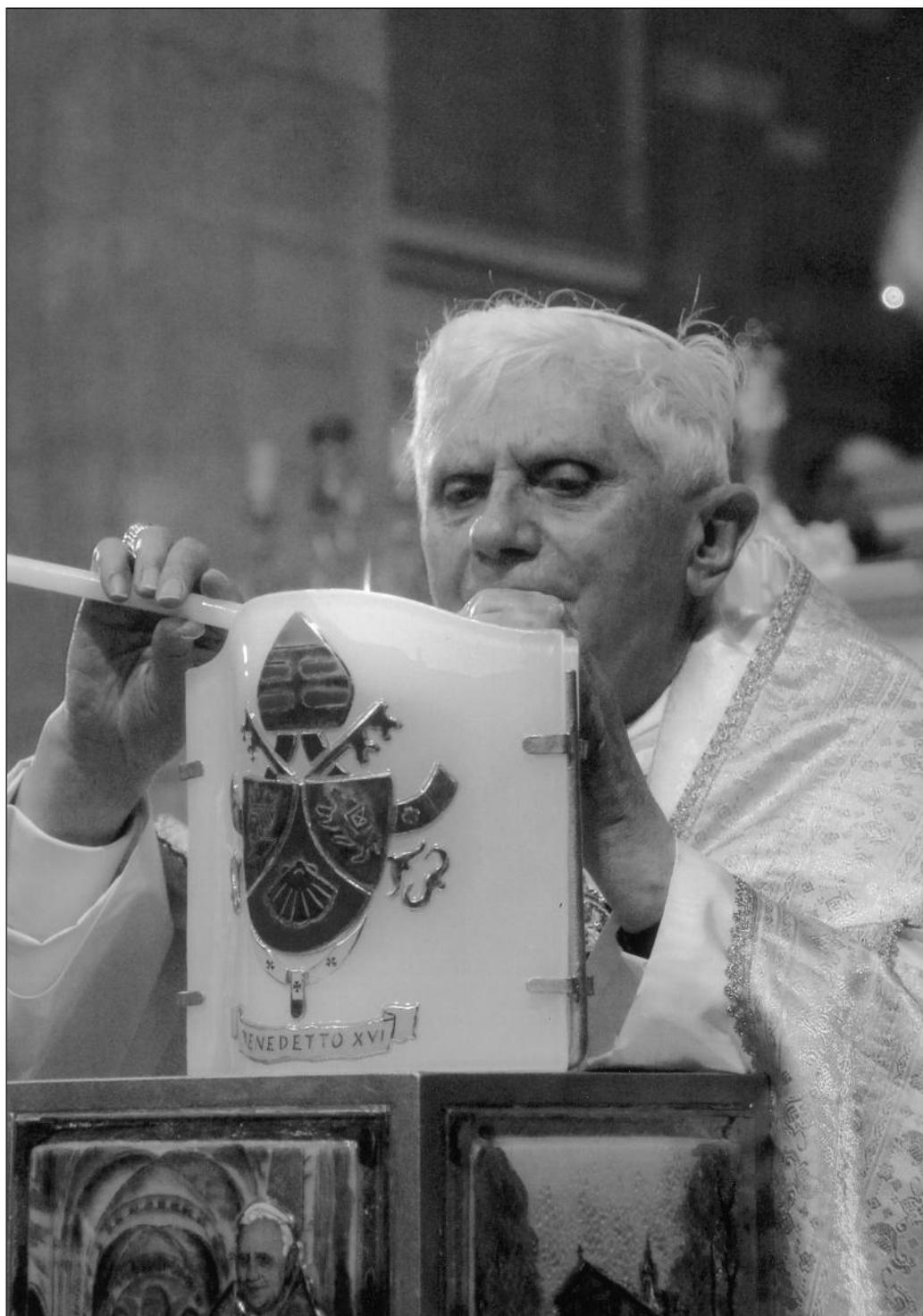
In questo suo momento conclusivo, la mia visita a Pavia acquista la forma del pellegrinaggio. È la forma in cui all'inizio l'avevo concepita, desiderando venire a venerare le spoglie mortali di sant'Agostino, per esprimere sia l'omaggio di tutta la Chiesa cattolica ad uno dei suoi "padri" più grandi, sia la mia personale devozione e riconoscenza verso colui che tanta parte ha avuto nella mia vita di teologo e di pastore, ma direi prima ancora di uomo e di sacerdote. Rinnovo con affetto il saluto al Vescovo Giovanni Giudici e lo porgo in modo speciale al Priore Generale degli Agostiniani, Padre Robert Francis Prevost, al Padre Provinciale e all'intera comunità agostiniana. Con gioia saluto tutti voi, cari sacerdoti, religiosi e religiose, laici consacrati e seminaristi.

La Provvidenza ha voluto che il mio viaggio acquistasse il carattere di una vera e propria visita pastorale, e perciò, in questa sosta di preghiera, vorrei raccogliere qui, presso il sepolcro del *Doctor gratiae*, un messaggio significativo per il cammino della Chiesa. Questo messaggio ci viene dall'incontro tra la Parola di Dio e l'esperienza personale del grande Vescovo di Ippona. Abbiamo ascoltato la breve Lettura biblica dei secondi Vespri della terza Domenica di Pasqua (*Eb* 10,12-14): la Lettera agli Ebrei ci ha posto dinanzi Cristo sommo ed eterno Sacerdote, esaltato alla gloria del Padre dopo avere offerto se stesso come unico e perfetto sacrificio della nuova Alleanza, nel quale s'è compiuta l'opera delle Redenzione. Su questo mistero sant'Agostino ha fissato lo sguardo e in esso ha trovato la Verità che tanto cercava: Gesù Cristo, Verbo incarnato, Agnello immolato e risorto, è la rivelazione del volto di Dio Amore ad ogni essere umano in cammino sui sentieri del tempo verso l'eternità. Scrive l'apostolo Giovanni in un passo che si può considerare parallelo a quello ora proclamato della Lettera agli Ebrei: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (*1 Gv* 4,10). Qui è il cuore del Vangelo, il nucleo centrale del Cristianesimo. La luce di questo amore ha aperto gli occhi di Agostino, gli ha fatto incontrare la "bellezza antica e sempre nuova" (*Conf.* 10,27) in cui soltanto trova pace il cuore dell'uomo.

Cari fratelli e sorelle, qui, davanti alla tomba di sant'Agostino, vorrei idealmente riconsegnare alla Chiesa e al mondo la mia prima Enciclica, che contiene proprio questo messaggio centrale del Vangelo: *Deus caritas est*, Dio è amore (*1 Gv* 4,8.16). Questa

---

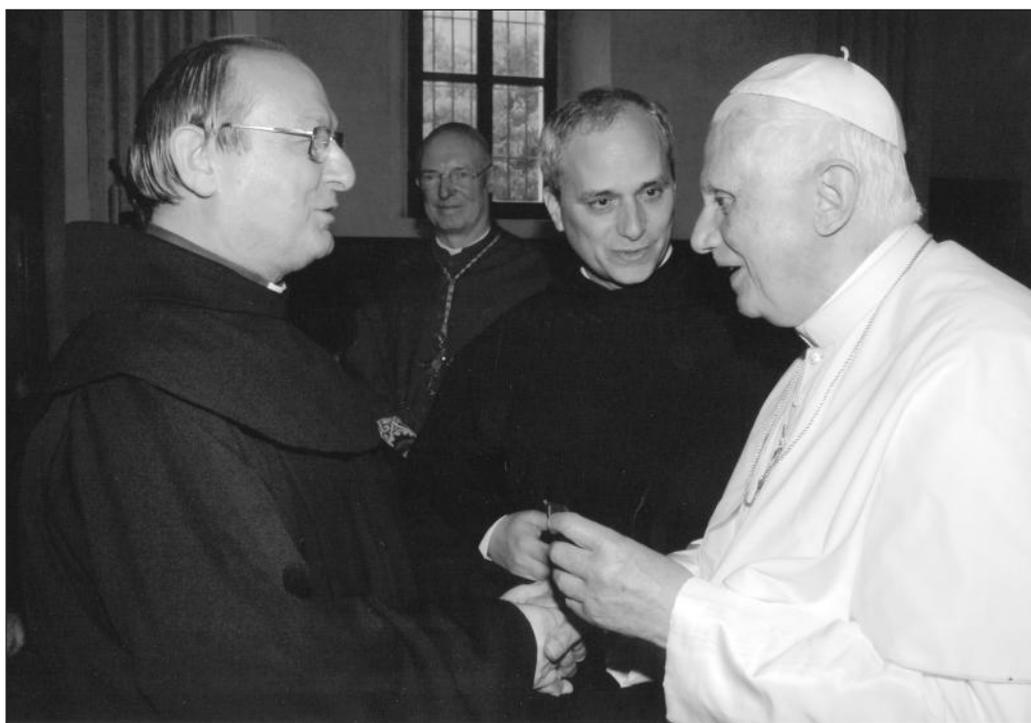
\* Omelia del S. Padre Benedetto XVI, tenuta a Pavia, in S. Pietro in Ciel d'Oro il 22 aprile 2007, durante la celebrazione dei Vespri.



*Pavia, 22 aprile 2007 - Benedetto XVI accende la fiaccola che arderà perennemente davanti all'urna di Sant'Agostino*



*Pavia, 22 aprile 2007 - Benedetto XVI benedice la prima pietra dell'erigendo centro culturale agostiniano "Benedetto XVI"*



*Pavia, 22 aprile 2007 - Da sinistra: il Priore generale degli agostiniani scalzi P. Luigi Pingelli; il Vescovo di Pavia Mons. Giovanni Giudici; il Priore generale degli agostiniani, P. Robert Prevost con il Santo Padre*

Enciclica, soprattutto la sua prima parte, è largamente debitrice al pensiero di sant'Agostino, che è stato un innamorato dell'Amore di Dio, e lo ha cantato, meditato, predicato in tutti i suoi scritti, e soprattutto testimoniato nel suo ministero pastorale. Sono convinto, ponendomi nella scia degli insegnamenti del Concilio Vaticano II e dei miei venerati Predecessori Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, che l'umanità contemporanea ha bisogno di questo messaggio essenziale, incarnato in Cristo Gesù: Dio è amore. Tutto deve partire da qui e tutto qui deve condurre: ogni azione pastorale, ogni trattazione teologica. Come dice san Paolo: "Se non avessi la carità, nulla mi giova" (cfr. *1 Cor* 13,3): tutti i carismi perdono di senso e di valore senza l'amore, grazie al quale invece tutti concorrono a edificare il Corpo mistico di Cristo.

Ecco allora il messaggio che ancora oggi sant'Agostino ripete a tutta la Chiesa e, in particolare, a questa Comunità diocesana che con tanta venerazione custodisce le sue reliquie: l'Amore è l'anima della vita della Chiesa e della sua azione pastorale. L'abbiamo ascoltato stamani nel dialogo tra Gesù e Simon Pietro: "Mi ami tu? ... Pasci le mie pecorelle" (cfr. *Gv* 21,15-17). Solo chi vive nell'esperienza personale dell'amore del Signore è in grado di esercitare il compito di guidare e accompagnare altri nel cammino della sequela di Cristo. Alla scuola di sant'Agostino ripeto questa verità per voi come Vescovo di Roma, mentre, con gioia sempre nuova, la accolgo con voi come cristiano.

Servire Cristo è anzitutto questione d'amore. Cari fratelli e sorelle, la vostra appartenenza alla Chiesa e il vostro apostolato risplendano sempre per la libertà da ogni interesse individuale e per l'adesione senza riserve all'amore di Cristo. I giovani, in particolare, hanno bisogno di ricevere l'annuncio della libertà e della gioia, il cui segreto sta in Cristo. È Lui la risposta più vera all'attesa dei loro cuori inquieti per le tante domande che si portano dentro. Solo in Lui, Parola pronunciata dal Padre per noi, si trova quel connubio di verità e amore in cui è posto il senso pieno della vita. Agostino ha vissuto in prima persona ed esplorato fino in fondo gli interrogativi che l'uomo si porta nel cuore ed ha sondato le capacità che egli ha di aprirsi all'infinito di Dio.

Sulle orme di Agostino, siate anche voi una Chiesa che annuncia con franchezza la "lieta notizia" di Cristo, la sua proposta di vita, il suo messaggio di riconciliazione e di perdono. Ho veduto che il primo vostro obiettivo pastorale è di condurre le persone alla maturità cristiana. Apprezzo questa priorità accordata alla formazione personale, perché la Chiesa non è una semplice organizzazione di manifestazioni collettive né, all'opposto, la somma di individui che vivono una religiosità privata. La Chiesa è una comunità di persone che credono nel Dio di Gesù Cristo e si impegnano a vivere nel mondo il comandamento della carità che Egli ha lasciato. È dunque una comunità in cui si è educati all'amore, e questa educazione avviene non malgrado, ma attraverso gli avvenimenti della vita. Così è stato per Pietro, per Agostino e per tutti i santi. Così è per noi.

La maturazione personale, animata dalla carità ecclesiale, permette anche di crescere nel discernimento comunitario, cioè nella capacità di leggere e interpretare il tempo presente alla luce del Vangelo, per rispondere alla chiamata del Signore. Vi incoraggio a progredire nella testimonianza personale e comunitaria dell'amore operoso. Il servizio della carità, che concepite giustamente sempre legato all'annuncio della Parola e alla celebrazione dei Sacramenti, vi chiama e al tempo stesso vi stimola ad essere attenti ai bisogni materiali e spirituali dei fratelli. Vi incoraggio a perseguire la "misura alta" della vita cristiana, che trova nella carità il vincolo della perfezione e che deve tradursi anche in uno stile di vita morale ispirato al Vangelo, inevitabilmente controcorrente rispetto ai criteri del mondo, ma da testimoniare sempre con stile umile, rispettoso e cor-



*Pavia, 22 aprile 2007 - Gli agostiniani scalzi, che hanno partecipato alla celebrazione dei vesperi in San Pietro in Ciel d'Oro, attorno all'urna di Sant'Agostino*

diale.

Cari fratelli e sorelle, è stato per me un dono, realmente un dono, condividere con voi questa sosta presso la tomba di sant'Agostino: la vostra presenza ha dato al mio pellegrinaggio un più concreto senso ecclesiale. Ripartiamo da qui portando nel cuore la gioia di essere discepoli dell'Amore. Ci accompagni sempre la Vergine Maria, alla cui materna protezione affido ciascuno di voi e i vostri cari, mentre con grande affetto vi imparto la Benedizione Apostolica.

**Benedetto XVI**



# L'apostolato (II)

Gabriele Ferlisi, OAD

## 1. SENTIRE CON LA CHIESA

Continuando la riflessione del numero precedente, mi sembra utile ribadire innanzitutto l'importanza determinante che ha, nel campo dell'apostolato, il ruolo delle persone. Esso è prioritario agli stessi progetti, metodi, tecniche e risultati pastorali. L'esperienza infatti insegna che proprio dal modo di essere dell'apostolo, dal suo stile, dalle sue convinzioni, dallo sfondo culturale e spirituale del suo animo, dalla sua buona educazione, umiltà, maturità, santità, dipende principalmente la fecondità del suo ministero. Non per altro all'inizio del terzo millennio, Giovanni Paolo II propose alla Chiesa come urgenze pastorali – si noti l'aggettivo pastorali, e non spirituali, come sarebbe sembrato più ovvio – la santità, la preghiera, l'eucaristia domenicale, il sacramento della riconciliazione, il primato della grazia, l'ascolto e l'annuncio della Parola<sup>1</sup>. E già molto prima l'evangelista Marco aveva indicato nello “stare con il Signore”<sup>2</sup> la prima ragione della chiamata degli apostoli. Anche S. Agostino precisò che ogni chierico professa due impegni: la santificazione e il servizio<sup>3</sup>. Questa infatti è la vocazione di ogni cristiano, religioso, sacerdote: ognuno, nella maniera che gli è propria, deve assomigliare a Cristo<sup>4</sup>, farne le veci<sup>5</sup>, agire “in persona Christi”, essere ministro della Parola e del sacramento<sup>6</sup>, condividere con Lui la misteriosa realtà di “sacerdote e sacrificio”<sup>7</sup>. Quanto è significativo quell'assioma della tradizione cristiana che definisce il sacerdote: “*Sacerdos alter Christus*” (il sacerdote è un altro Cristo)!

In particolare, nel numero precedente di *Presenza Agostiniana*, era emersa chiara una qualità peculiare che deve contraddistinguere l'apostolo: il suo sentire con la Chiesa; ossia la sua apertura serena, accogliente, rispettosa, equilibrata, veramente cattolica di tutte le realtà che operano nella Chiesa, anzi che sono la Chiesa. Sì, sono la Chiesa, perché tutte le realtà - e non solo le diocesi, le parrocchie e le famiglie, ma anche gli istituti di vita consacrata, i movimenti, le associazioni – sono carismi dello Spirito, e non semplici realtà estranee, o iniziative umane, o peggio bubboni di cui disfarsene. Purtroppo è accaduto e accade che la storia della vita cristiana sia contrassegnata da

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 2001, nn. 30-40.

<sup>2</sup> Mc 3,14-15: «Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare».

<sup>3</sup> Disc. 355,6.

<sup>4</sup> Cfr. Comm. Vg. Gv. 21,8.

<sup>5</sup> Cfr. Disc. 340/A, 9: «Nelle veci di Cristo vi porgiamo Cristo».

<sup>6</sup> Cfr. Lett. 228,2.

<sup>7</sup> Cfr. Confess. 10,43,69: «Ideo sacerdos quia sacrificium»; Esp. Sal. 130,4: «Se non c'è sacrificio, non c'è nemmeno sacerdote».

tensioni, ostilità, invidie, gelosie, permalosità, interessi, grettezze, chiusure, che hanno reso e rendono difficile l'attuazione del progetto di comunione ecclesiale, il quale è riflesso della comunione trinitaria. Ma non ci si deve rassegnare a rimanere dentro gli angusti confini delle fazioni, della logica del gruppo che tende a prevaricare sugli altri. Occorre una vera concreta conversione al "sentire con la Chiesa", promuovendo la "spiritualità della comunione". Il che significa impegnarsi a conoscersi di più, rispettarci, stimarsi, collaborare e valorizzare ciò che a ciascuno è stato dato dal Signore e da Lui viene richiesto. Occorre inoltre una vera conversione alla misericordia, perché la Chiesa è appunto, secondo una felicissima definizione di S. Agostino, la "*moltitudine della misericordia di Dio*"<sup>8</sup>.

## 2. "MOLTITUDINE DELLA MISERICORDIA DI DIO"

S. Agostino diede questa meravigliosa definizione di Chiesa nel contesto della spiegazione del salmo 5 che parla, come dice il titolo, di «*colei che riceve l'eredità*», ossia della Chiesa chiamata a ricevere in eredità la vita eterna, o meglio Dio stesso, e viceversa a divenire eredità di Dio: «*Dio è detto nostra eredità, perché ci nutre e ci fa vivere, e noi siamo detti eredità di Dio perché egli si prende cura di noi e ci guida. Ecco perché – precisa il Santo – notiamo in questo salmo la voce della Chiesa, chiamata all'eredità per divenire essa stessa eredità del Signore*»<sup>9</sup>. Il modo poi come la Chiesa possa realizzare questa sublime vocazione, il salmista lo sintetizza così:

1) *Facendo ricorso alla preghiera*: quella che è innanzitutto "*preghiera interiore del cuore*", che parla anche senza suono di voce corporale; e poi "*preghiera del mattino*", ossia supplica che si eleva dal cuore rischiarato dalla luce dopo che è passata la notte degli errori e dei peccati. Infatti, «*l'iniquità, la malignità, la menzogna, l'omicidio, la frode ed ogni delitto di questo genere sono la notte stessa, trascorsa la quale viene il mattino, affinché si possa vedere Dio*»<sup>10</sup>.

2) *Sintonizzandosi con lo stile di Dio*, il quale non è un Dio che si compiace del male; anzi detesta chi lo compie, fa perire i bugiardi, detesta sanguinari e ingannatori.

3) *Lasciandosi guidare dal Signore* e rispettando i tempi del cammino. Il cammino avviene con gradualità, mossi prima dal santo timore e poi dalla carità perfetta. Infatti «*il timore è una grande protezione per chi avanza verso la salvezza. Quando vi sarà giunto, si compiranno in lui le parole: "l'amore perfetto caccia fuori il timore", perché non temono più l'amico coloro ai quali è detto: "non vi chiamerò più servi, ma amici", quando saranno stati condotti a ciò che è stato loro promesso*»<sup>11</sup>.

4) *Abbandonandosi alla misericordia di Dio*. Il salmista sapeva bene che non è sufficiente il solo impegno morale. Per divenire eredità di Dio, o con altra immagine, per entrare nel tempio del Signore, occorre affidarsi alla misericordia di Dio. Per questo dice: «*Ma io per la tua grande misericordia entrerò nella tua casa*». E S. Agostino commenta: In questa grande misericordia, o come leggeva nel suo testo: "*nella moltitudine della misericordia*", viene significata «*la folla degli uomini perfetti e beati, i quali costituiranno quella città che la Chiesa ora genera e a poco a poco dà alla luce. Come negare – ribadiva infatti il Santo – che la folla degli uomini rigenerati e perfetti è chiamata giustamente moltitudine della misericordia di Dio, quando con grande verità è*

<sup>8</sup> Esp. Sal. 5,8.

<sup>9</sup> Esp. Sal. 5,1.

<sup>10</sup> Esp. Sal. 5,5.

<sup>11</sup> Esp. Sal. 5,9.

detto: «che cosa è l'uomo, perché tu ti ricordi di lui, o il figlio dell'uomo che tu ti prenda cura di lui?»<sup>12</sup> (Esp. Sal. 5,8). Si noti questa stupenda definizione della Chiesa che aspira a divenire eredità di Dio: «*moltitudine della misericordia di Dio*». Si tratta di una definizione che può giustamente essere ritenuta come la più bella, la più ricca, la più completa, quella che abbraccia tutte le altre e le trascende, e perciò la definizione che dà la misura giusta del senso ecclesiale di ogni cristiano e di ogni apostolo. La Chiesa, comunque venga definita – casa, tempio, popolo, corpo, società dei santi, città di Dio, regno – esiste, vive, si dilata non in forza dei progetti pastorali, ma per la misericordia. La Chiesa è creatura della misericordia di Dio; vive di misericordia ed è chiamata ad annunciare, testimoniare e donare la misericordia.

Ecco, i cristiani, i sacerdoti, i religiosi, i vescovi saranno diversamente operatori della pastorale a seconda se hanno o non hanno questa visione della Chiesa. Nel primo caso saranno apostoli della misericordia, nel secondo saranno dei semplici funzionari attivisti che producono solo polveroni.

### 3. SERVO-SALVATO, SERVO-SCHIAVO, SERVO-SERVITORE

Un'altra qualità che deve contraddistinguere il vero apostolo dal semplice attivista o dal manager preoccupato del risultato, costi quel che costi, è il sentirsi servo-servitore, servo-schiavo, e prima ancora servo-salvato, cioè servo risparmiato dalla morte, per la grazia redentrice di Cristo e la mediazione sacramentale della Chiesa. Agostino arriva a dire che il vero apostolo non è solo servo-salvato da Cristo, servo-schiavo e servo-servitore di Cristo; ma, in nome di Lui, anche servo dei suoi servi. Ossia servo-salvato dai suoi servi-salvati, servo-schiavo dei suoi servi-schiavi, servo-servitore dei suoi servi servitori. Il vero apostolo non si pone di fronte agli altri in atteggiamento di superiorità, di padrone della fede e della salvezza, o di chi semplicemente è chiamato solo a donare. Il vero apostolo donando riceve dalle stesse persone che serve.

### 4. TUTTI I PASTORI IN CRISTO SONO UN SOLO PASTORE.

Ancora una nota distintiva. Tutti i pastori e soprattutto coloro che hanno la funzione di essere centro delle comunità ecclesiali devono essere segno di unità. E perciò non devono porsi in concorrenza e spirito di rivalità, perché tutti insieme formano in Cristo un solo centro, un solo pastore. Diceva S. Agostino: «*In questo passo trovo che nell'unico pastore ci sono tutti i pastori buoni. Non è infatti vero che manchino i buoni pastori: essi si trovano nell'unico pastore. Gli altri, essendo divisi, sono in molti; fra noi si predica che uno è il pastore come affermazione di unità. Che se si omette di parlare dei diversi pastori per menzionare l'unico pastore, non lo si fa perché il Signore non abbia trovato a chi affidare le sue pecore. Le affidò un tempo quando trovò Pietro; ma nella scelta stessa di Pietro inculcò l'unità. Gli Apostoli erano molti, eppure fu detto ad uno solo: Pasci le mie pecore. Lungi da noi il pensiero che adesso manchino i buoni pastori! Dio non voglia che ne rimaniamo privi! Lungi da noi il pensiero che la misericordia divina abbia smesso di generarli e d'investirli della loro missione! In realtà, se ci sono buone pecore debbono esserci anche buoni pastori: i buoni pastori infatti nascono in mezzo a buone pecore. Tuttavia i buoni pastori sono tutti nell'unità, sono una cosa sola. In essi che pascolano, è Cristo che pascola. Non fanno risuonare la loro voce, gli amici dello sposo, ma si rallegrano quand'odono la voce dello sposo. Quando pascono loro è Cristo che pasce, e per questo può dire: Io pasco, in quanto in*

<sup>12</sup> Esp. Sal. 5,8.

loro c'è la sua voce e la sua carità»<sup>13</sup>.

## 5. L'UBBIDIENZA DEI PASTORI

Sono celebri alcune frasi di S. Agostino su questo tema dell'ubbidienza di fede al magistero. Nell'opera *Contro l'epistola di Mani* scrisse: «Io non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a ciò l'autorità della Chiesa cattolica» (5,6). E nel *Discorso 131* disse: «A proposito di questa causa, sono già stati inviati alla Sede Apostolica gli Atti di due Concili; ne abbiamo avuto di ritorno anche i rescritti. La causa è finita: voglia il cielo che una buona volta finisca anche l'errore. Avvertiamoli, perciò, perché siano informati, insegniamo perché si istruiscano, preghiamo perché si correggano»<sup>14</sup>. L'ubbidienza è la madre e la custode di tutte le virtù<sup>15</sup>, atto intelligente della creatura ragionevole<sup>16</sup>. Perciò è necessario che i pastori, i consacrati e tutti i fedeli siano ubbidienti. In particolare, i religiosi devono al Vescovo riverenza, ubbidienza, «adesione di mente e di cuore»<sup>17</sup>. «Gli Istituti non possono invocare la legittima autonomia e la stessa esenzione, di cui molti di loro godono, per giustificare scelte che di fatto contrastano con le esigenze di organica comunione poste da una sana vita ecclesiale»<sup>18</sup>. Perciò, nella pastorale parrocchiale e diocesana, la priorità dei programmi pastorali deve essere data non a quelli della comunità e dell'istituto, ma a quelli della diocesi e della parrocchia. Ciò però non vuol dire che i programmi dell'istituto e della comunità religiosa debbano essere disattesi ed eliminati, ma armonizzati con quelli, o quanto meno non devono essere d'intralcio. Ovviamente, all'interno della comunità e dei propri gruppi, il margine di libertà è maggiore.

## 6. L'AMICIZIA AGOSTINIANA, VEICOLO DI EVANGELIZZAZIONE E DI COMUNIONE ECCLESIALE

Un punto particolare che caratterizza la pastorale delle comunità agostiniane è l'amicizia. Essa è l'espressione più bella della maturità della persona ed è il veicolo più adatto della diffusione del vangelo. Valgano per tutti questi due riferimenti: «In tutte le cose umane nulla è caro all'uomo senza un amico»<sup>19</sup>. «Cristo viene annunziato dagli amici cristiani»<sup>20</sup>. Gli amici fanno “vedere” Gesù! Fu infatti proprio questa la testimonianza dei primi cristiani, che faceva esclamare i pagani: guarda come si amano!

## 7. LA VIA DEL DIALOGO

In una spiritualità di comunione, in una visione aperta e autentica di Chiesa, l'uni-

<sup>13</sup> Disc. 46,30.

<sup>14</sup> Disc. 131,10.

<sup>15</sup> Città di Dio 14,12.

<sup>16</sup> Città di Dio 1 4,12.

<sup>17</sup> Vita consecrata, n. 46.

<sup>18</sup> Vita consecrata, n. 49.

<sup>19</sup> Lett. 130,2,4.

<sup>20</sup> Comm. Vg. Gv. 15,33.

ca via possibile da percorrere è quella del dialogo. Non si risolvono i problemi che sorgono tra le diverse componenti ecclesiali o tra le diverse religioni e culture con la polemica, ma col dialogo. «Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede»<sup>21</sup>. «Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con la strategia del silenzio»<sup>22</sup>.

## 8. IN SINTESI

Dunque la parrocchia dev'essere una parrocchia aperta, che si senta chiesa locale e non gruppo o fazione, destinataria e annunciatrice di misericordia. E così pure ogni comunità religiosa e ogni movimento ecclesiale. Essere poi Chiesa locale vuol dire accettare, rispettare, considerare come parte viva della Chiesa ogni realtà ecclesiale approvata dal magistero.

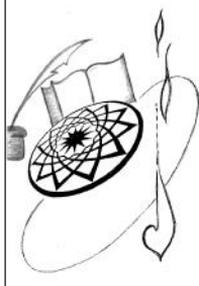
La comunità religiosa e i movimenti ecclesiali, sentendosi Chiesa locale, non devono sopportare la parrocchia, e viceversa la parrocchia non deve sopportare la comunità religiosa e i movimenti ecclesiali.

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**

---

<sup>21</sup> Disc. 357,4.

<sup>22</sup> Disc. 357,1.



# Il consenso degli evangelisti

Eugenio Cavallari, OAD

Agostino ha studiato sistematicamente e per tutta la vita la S. Scrittura, tanto da essere considerato il principe degli esegeti. Non gli riuscì purtroppo di commentare tutti i Libri della Bibbia, come era nei suoi progetti; tuttavia nelle sue opere si contano oltre 40.000 citazioni bibliche. Egli visse letteralmente di Parola di Dio, eccellendo nella interpretazione mistica, che è una sua peculiarità assoluta. Intorno ai Vangeli ha composto questa opera voluminosa, oltre ad altri brevi frammenti, al fine di migliorare l'intelligenza testuale attraverso una lettura concordata o comparata dei tre Sinottici (Matteo, Marco, Luca) e di Giovanni. In questa indagine è sulla scia di Origene, Eusebio di Cesarea, Apollinare di

Laodicea, Ilario, Ambrogio e Gerolamo. Di quest'ultimo utilizza la Vulgata latina, per questo la composizione si colloca ragionevolmente fra il 399 e il 405. L'intento di Agostino è non solo biblico ed esegetico, ma anche apologetico e catechetico. Egli è il primo ad impostare in tutta la sua ampiezza il problema della storicità e della concordanza dei Vangeli, dando alla materia una soluzione globale attendibile. Più volte assembla in un unico racconto anche i testi dei quattro evangelisti. Fra i Sinottici, le sue simpatie vanno piuttosto a Luca, ma solo di Giovanni esprime un giudizio iperbolico di ammirazione incondizionata per la sua mistica contemplazione del Figlio di Dio, il Verbo divenuto Parola-Carne-Corpo.

## **Ordine degli Evangelisti e della composizione dei Vangeli**

Quattro sono gli evangelisti, personaggi notissimi in tutto il mondo. Che siano quattro lo si deve forse al fatto che quattro sono le parti del mondo dove si sarebbe estesa la Chiesa di Cristo, cosa che essi in qualche modo indicarono col mistero del loro numero. Si tramanda che essi hanno scritto nel seguente ordine: primo Matteo, poi Marco, terzo Luca e ultimo Giovanni, per cui, uno fu l'ordine in cui si susseguirono nel conoscere e predicare e altro quello in cui furono stesi i libri. Per quanto infatti riguarda la conoscenza e la predicazione certo furono primi quelli che seguirono il Signore presente corporalmente, lo udirono parlare, lo videro agire e da lui personalmente furono mandati ad evangelizzare. Nello scrivere il Vangelo viceversa - cosa da ritenersi avvenuta per disposizione divina - i due evangelisti appartenenti al numero di coloro che il Signore scelse prima della passione occupano il primo e l'ultimo posto: il primo Matteo, l'ultimo Giovanni. Gli altri due, che non erano Apostoli ma avevano seguito Cristo che parlava per mezzo di costoro, dovevano essere abbracciati come figli; in tal modo,

collocati in mezzo agli altri due, dovevano essere da loro difesi da ambedue i lati (1,2,3).

**Argomento  
dei primi tre  
Vangeli**

Il Signore Gesù Cristo è l'unico vero re e l'unico vero sacerdote: come re ci regge, come sacerdote espia per noi. Questi due uffici, singolarmente rappresentati negli antichi Padri, egli stesso confermò di aver esercitato nella sua persona. Così nel titolo che era stato affisso alla croce si diceva: Re dei Giudei, e fu per mozione celeste che Pilato rispose: Ciò che ho scritto ho scritto (Gv 19, 22), in quanto era stato predetto nei Salmi: Non guastare l'iscrizione del titolo (Sal 74, 1). Circa poi l'ufficio di sacerdote, lo si riscontra in ciò che egli ci insegnò ad offrire e a ricevere, per cui nei suoi riguardi premise quella profezia che diceva: Tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedech (Sal 109, 4). Da molti altri testi scritturistici appare che Cristo è re e sacerdote, come quando si parla di Davide, di cui non a caso Cristo è detto "figlio" "più frequentemente che non di Abramo. Questo ritennero tanto Matteo quanto Luca: Matteo che lo fa discendere da lui tramite Salomone, Luca che risale a lui tramite Natan. Orbene Davide, che come tutti sanno fu re, in figura rappresentò anche la persona del sacerdote quando mangiò i pani della proposizione, che non era lecito mangiare se non ai soli sacerdoti. Si aggiunge anche il fatto, ricordato solo da Luca, che anche Maria fu dall'angelo descritta come parente di Elisabetta, che era moglie del sacerdote Zaccaria. Scrive infatti Luca di Zaccaria che aveva per moglie una discendente di Aronne, cioè della tribù sacerdotale (1,3,5).

**Giovanni si  
occupa della  
divinità di  
Cristo**

I tre primi evangelisti si sono diffusi a narrare di preferenza le cose compiute da Cristo nell'ordine temporale mediante la sua carne umana. Giovanni al contrario si volge soprattutto alla divinità del Signore, per la quale egli è uguale al Padre. Questa divinità si propone d'inculcare con la massima cura nel suo Vangelo, e vi si dedicò nella misura che ritenne sufficiente agli uomini. Pertanto egli si leva molto più in alto che non gli altri tre. Ti par di vedere i tre primi quasi trattenersi sulla terra con Cristo uomo, lui invece oltrepassare le nebbie che coprono la superficie terrestre e raggiungere il cielo etereo, da dove con acutissima e saldissima penetrazione della mente poté vedere il Verbo che era in principio, Dio da Dio, ad opera del quale tutte le cose furono fatte. Lo osservò anche fatto carne per abitare in mezzo a noi, precisando che egli prese la carne, non che si sia mutato in carne. Se l'incarnazione infatti non fosse avvenuta conservando il Verbo immutata la sua divinità, non si sarebbe potuto dire: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10, 30). Non sono infatti una cosa sola il Padre e la carne. Ed è ancora lo stesso Giovanni che, unico fra gli evangelisti, ci riporta questa testimonianza del Signore nei riguardi di se stesso: Chi ha visto me ha visto anche il Padre, e: Io sono nel Padre e il Padre è in me (Gv 14, 9-10), e: Che essi siano una cosa sola come io e tu siamo una cosa sola (Gv 17, 22), e: Tutto ciò che fa il Padre, questo stesso lo fa ugualmente il Figlio (Gv 5, 19). Egli aveva bevuto più copiosamente e in certo qual modo più familiarmente il mistero della divinità di Cristo, attingendolo dallo stesso petto del Signore sul quale nella cena gli fu consentito di reclinare il capo (1,4,7).

**La vita contemplativa e la vita attiva**

All'anima umana sono proposte due forme di virtù: quella attiva e quella contemplativa. Con la prima si cammina, con la seconda si perviene; nella prima si fatica per purificare il cuore e renderlo degno di vedere Dio, nella seconda si riposa e si vede Dio; la prima osserva i precetti che regolano la presente vita temporale, la seconda gode della manifestazione della vita eterna. Pertanto l'una opera, l'altra riposa, poiché l'una ha il compito di purificare dai peccati, l'altra fruisce della luce di chi è già purificato. E per quanto concerne la presente vita mortale, l'una si occupa delle opere d'una buona condotta, l'altra consiste prevalentemente nel credere alla parola e, sia pure in pochissimi, in una qualche visione dell'immutabile verità, visione peraltro speculare, enigmatica e parziale. Queste due virtù troviamo rappresentate nelle due mogli di Giacobbe (Cf. Gn 29, 16; 23, 28), difatti Lia significa "affaticata", mentre Rachele "visione del principio". Considerando attentamente tutto ciò, si può concludere che i primi tre evangelisti, occupandosi di preferenza dei fatti e detti temporali del Signore, validi soprattutto per la formazione dei costumi durante la vita presente, si limitarono alla prima categoria di virtù, cioè quella attiva. Giovanni invece narra molto meno fatti riguardanti il Signore, mentre riferisce più diligentemente e abbondantemente i detti di lui, specialmente quelli che presentano l'unità della Trinità e la felicità della vita eterna. Ciò facendo mostra che la sua attenzione e predicazione erano rivolte ad inculcare la virtù contemplativa (1,5,8).

**Il mistero di Cristo Mediatore**

Cristo è la Sapienza di Dio e per mezzo di lui sono state create tutte le cose. Attingendo a lui diventano sapienti tutte le anime razionali, sia gli angeli che gli uomini; a lui aderiamo per l'azione dello Spirito Santo, mediante il quale si diffonde nei nostri cuori la carità del Dio trino ed uno. Per venire incontro a noi mortali, la cui vita era circoscritta nel tempo e immersa nelle cose che hanno inizio e tramontano, è stato disposto dalla divina Provvidenza che la stessa Sapienza di Dio assumesse l'umanità nell'unità della sua persona e in questa umanità nascesse nel tempo, vivesse, morisse e risuscitasse. In questo modo poté dire e compiere quanto era necessario per la nostra salvezza; poté soffrire e tribolare, diventando anche quaggiù per gli uomini modello per tornare [alla patria], egli che in cielo per gli angeli è modello di stabilità [nella gloria]. Se infatti anche per quanto concerne la natura dell'anima razionale non ci fosse stato qualcosa sul piano temporale, se cioè non avesse cominciato ad essere ciò che non era, mai sarebbe potuta giungere, dalla vita pessima e stolta, alla vita sapiente e perfettamente buona. In ordine a ciò, siccome la verità raggiunta da chi è nella visione consiste nel godimento di cose eterne, mentre oggetto della fede di chi crede sono le cose che hanno avuto principio, per questo l'uomo si purifica prestando fede alle cose temporali e così diventa capace di comprendere la verità delle cose eterne. Anche Platone, nobilissimo filosofo del mondo pagano, scrive: Quanto l'eternità supera ciò che ha avuto principio, altrettanto la verità supera la fede (Timeo, p. 20). Due di queste cose sono del mondo celeste: l'eternità e la verità; le altre due sono del nostro mondo: ciò che ha avuto principio e ciò che è oggetto di fede. Per esser quindi sottratti alle cose di quaggiù ed elevati alle cose di lassù e perché quel che ha avuto principio si rivesta dell'eternità, dobbiamo arrivare alla verità con l'ausilio della fede. E poiché tutte le

cose che tendono verso direzioni opposte si ravvicinano in forza di qualche elemento che sta loro in mezzo - quanto a noi l'iniquità temporale ci allontanava dalla giustizia eterna -, per questo fu necessario che in mezzo si collocasse una giustizia temporale. Questo "mezzo" per essere di quaggiù, era temporale; per essere di lassù era giusto; e in tal modo, non staccandosi dal mondo superiore e abbassandosi al livello del mondo inferiore, restituì al cielo le cose della terra. Ecco perché Cristo fu detto mediatore fra Dio e gli uomini: egli, Dio e uomo, si pone in mezzo fra Dio immortale e l'uomo mortale e riconcilia l'uomo con Dio, restando ciò che era, diventando ciò che non era. Egli è per noi oggetto di fede nell'ordine creaturale, mentre è la nostra verità nella dimensione eterna (1,35,53).

***La verità evangelica è una nella diversità***

Da qui emerge una constatazione importantissima: la verità evangelica è stata a noi comunicata dal Verbo di Dio, che rimane eterno e immutabile al di sopra di ogni creatura, mediante l'opera di creature umane e attraverso segni e lingue umane. Questa comunicazione ha raggiunto nel Vangelo il più alto vertice dell'autorevolezza. Non dobbiamo pertanto credere che l'uno o l'altro degli evangelisti abbia mentito se la stessa cosa, o udita o vista da parecchi e da costoro mandata a memoria, sia stata poi esposta in modo diverso e con parole diverse, purché la cosa sia rimasta veramente la stessa. Così è ad esempio, quando si inverte l'ordine delle parole o si pone un vocabolo al posto di un altro che abbia lo stesso significato. Ugualmente quando di una cosa che il narratore non ricorda o che può essere desunta dal contesto si dice meno. Può anche darsi che uno scrittore, essendosi prefisso di raccontare più diffusamente certe cose, per avere uno spazio sufficiente a raggiungere il suo intento decida di non sviluppare completamente una qualche parte ma solo toccarla di traverso. E se a lui era stata data l'autorità di narratore [sacro], egli poté anche aggiungere qualcosa, certo non alla sostanza ma all'espressione verbale, al fine di rendere più chiara ed esplicita l'idea. Egli inoltre poté ricordare con precisione la sostanza dei fatti ma non riuscire poi, nonostante i suoi sforzi, ad esporre integralmente le parole che aveva udite e conservate nella memoria (2,12,18).

***Varietà di parole, accordo nella sostanza***

Nell'insieme del racconto evangelico notiamo una grande varietà di parole e un perfetto accordo nella sostanza e nei concetti. Ora questo ci insegna salutarmente che nelle parole non dobbiamo cercare altro se non l'intenzione dello scrittore, in quanto ogni scrittore se vuol essere veritiero deve vigilare perché tale intenzione appaia con chiarezza quando il suo racconto ha come tema o l'uomo o gli angeli o Dio. Così ognuno può esprimere a parole la propria intenzione senza che si creino contrasti intorno ad essa, quando a raccontarla si è in parecchi (2,46,97).

***Significato sacramentale del testo evangelico***

Marco racconta che Gesù non disse solo: Padre ma: Abbà, Padre. Ora Abbà è in ebraico la stessa cosa che Padre in latino. Ed è probabile che il Signore disse tutt'e due le parole, annettendovi un significato sacramentale. Egli intendeva mostrare che s'era gravato di quella tristezza perché voleva impersonare il suo corpo, cioè la Chiesa di cui era diventato pietra angolare. Ora questa Chiesa accorreva a lui partendo, in

parte, dal popolo ebraico (e a loro si riferisce la parola Abba) e in parte da mondo pagano, e in riferimento ai pagani disse: Padre. Nemmeno l'apostolo Paolo sorvola su questo senso misterioso quando scrive: In lui gridiamo: Abbà, Padre (Rm 8, 15); e altrove: Dio ha inviato nei nostri cuori il suo Spirito, che grida: Abbà, Padre (Gal 4, 6). In questa maniera egli, Maestro buono e vero Salvatore, mostrava compassione per gli uomini e la loro debolezza, e in se stesso mostrava ai martiri che non avrebbero dovuto disperare se durante i dolori del martirio fosse penetrata nel loro cuore una certa quale angustia, frutto dell'umana fragilità. Essi l'avrebbero certamente superata se avessero anteposto alla propria la volontà di Dio, il quale sa ciò che è veramente utile a coloro cui provvede (3,4,14).

***I discorsi di Gesù nel Vangelo di Giovanni***

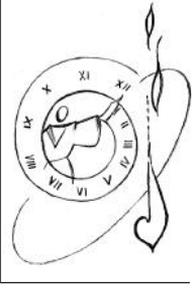
Riguardo ai discorsi del Signore, Giovanni non cessa di sollevarsi ad altezze sempre maggiori, a cominciare dalle lunghe e sublimi conversazioni che tenne nell'imminenza della passione. Alla prima diedero occasione quei gentili che, desiderosi di vederlo, ricorsero alla mediazione di Filippo e Andrea: discorso elevatissimo, di cui non parlano gli altri evangelisti (Cf. Gv 12, 20-50), nel quale Gesù si diffonde ancora una volta nella descrizione mirabile concernente la luce che ci illumina e rende figli della luce (Cf. Gv 13, 1-38). E si arriva così alla cena. Del fatto in sé parlano tutti gli evangelisti; ma Giovanni quante parole (e quanto sublimi) ci riferisce, che invece gli altri suoi colleghi omettono! Ecco il Signore darci una lezione di umiltà lavando i piedi ai discepoli, e poi, dopo che fu uscito il traditore reso manifesto dal boccone di cibo a lui porto, quando erano rimasti con lui soltanto gli Undici, quale mirabile, sublime e amplissimo discorso tenne loro il Signore! E tale discorso è Giovanni a riferircelo: quel discorso in cui il Signore affermò: Chi ha visto me ha visto il Padre (Gv 14, 9), e poi si dilungò a parlare dello Spirito Santo consolatore che egli avrebbe inviato (Cf. Gv 16, 7-26). Parlò anche di quella sua gloria che aveva presso il Padre già prima della creazione del mondo, e promise che, appartenendo a lui, saremmo diventati una cosa sola come sono una cosa sola lui e il Padre. Non che noi saremmo stati una unità come lui lo è con il Padre, ma avremmo formato fra noi una cosa sola a somiglianza di quello che sono lui e il Padre. Disse molte altre cose ancora e tutte stupendamente sublimi, sulle quali non possiamo né vogliamo soffermarci. La cosa che qui vogliamo inculcare agli innamorati della parola di Dio e a quanti cercano appassionatamente la santa verità è questa: Giovanni nel suo Vangelo è certamente un araldo e predicatore di quello stesso Cristo - unico Messia vero e verace - di cui si occupano gli altri tre evangelisti e tutti gli Apostoli, anche quelli che non se la sentirono di comporre una narrazione scritta ma svolsero il compito loro affidato con la predicazione. Da tutti costoro però Giovanni si distingue perché lo vediamo sollevarsi ad altezze molto superiori nel presentarci la figura di Cristo. E questo fin dall'inizio del suo libro. Solo raramente lo troviamo camminare con gli altri evangelisti (4,10,19).

***Giovanni ci introduce nel mistero totale***

In ultimo il Signore affida le sue pecore a Pietro, tutto preso d'amore per il Maestro, tant'è vero che glielo conferma tre volte. Di Giovanni Gesù afferma essere sua intenzione che rimanga fino alla sua venuta (Cf. Gv 21, 15-23). In questa affermazione mi sembra che ci venga in-

segnato un profondo mistero, cioè la stessa funzione evangelica di Giovanni. In forza di tale compito particolare egli si leva ad altezze sublimi, cioè alla luce fulgidissima del Verbo nella quale si può scorgere l'uguaglianza e l'immutabilità del Dio Trino. Inoltre per tale incombenza egli fu capace di penetrare la distanza che ha sugli uomini comuni quell'uomo che fu assunto dal Verbo fatto carne. Se pertanto è vero che tutti questi misteri non si possono vedere né conoscere se non al ritorno del Signore, molto a proposito gli fu detto che resterà vivo fino al ritorno di lui. Ora dunque resterà vivo nella fede dei credenti; dopo lo si contemplerà a faccia a faccia, quando cioè colui che è la nostra vita apparirà di nuovo e noi insieme con lui appariremo glorificati... Conservando e custodendo con perseveranza la fede, la speranza e la carità, ciascuno tenga fisso lo sguardo su ciò che sarà l'oggetto della visione (Cf. Gv 16, 13), della quale abbiamo ricevuto il pegno, cioè lo Spirito Santo, che ci insegnerà tutta intera la verità. Finalmente verrà il giorno nel quale Dio, che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti, darà la vita anche ai nostri corpi mortali mediante il suo Spirito che abita in noi... Per quanto rimanga nell'anima vivo il desiderio di elevarsi, non è abbastanza purificata per un'adesione definitiva. In questo elevarsi da terra chi più riesce è più grande, chi meno riesce è più piccolo. Se poi c'è qualcuno la cui mente non ha mai sperimentato nulla di simile, sebbene per la fede sia in lui presente Cristo, deve lavorare sodo per diminuire e alla fine eliminare tutte le concupiscenze mondane facendo leva sulle virtù morali. Nel far ciò egli sta camminando con Cristo mediatore in compagnia dei primi tre evangelisti, e deve tenersi stretto a lui mediante la fede congiunta alla gioia che proviene da viva speranza. Un tal uomo è vicino a Cristo, che, essendo sempre Figlio di Dio, per noi si è fatto uomo e così la sua eterna potenza e divinità si è abbassata al livello della nostra debolezza e mortalità e, prendendo in sé ciò che era nostro, è diventato nostra via. Da Cristo re egli sarà retto in modo da non peccare e se avrà peccato, la colpa gli sarà condonata da Cristo sacerdote. In tal modo, fortificato dal cibo della buona condotta e della vita spesa in buone azioni sarà elevato da terra dalle penne del duplice amore, che saranno per lui come due ali robuste, finché non sia illuminato dallo stesso Cristo-Verbo: quel Verbo che era in principio, che era presso Dio e che era Dio. Sarà, la sua, una visione riflessa e confusa ma molto più elevata che non qualsiasi immagine corporea...

**P. Eugenio Cavallari, OAD**



# La deificazione dei figli di Dio

Luigi Fontana Giusti

## “Cristo immagine del Dio invisibile” (S. Paolo Col. 1, 3. 12-20)

1. La scoperta e lettura di un libro riedito da “Adelphi” dal titolo “Diventare Dio”, del mistico tedesco *Pseudo Meister Eckhart*, mi ha riportato alla mente il tema della “Deificazione” dell’uomo, caro ai padri greci<sup>1</sup> e ripreso da Sant’ Agostino nei discorsi 166, 192 e 344.

Scrivendo Eckhart: «Sappiate che nessun’anima può entrare in Dio se prima non è diventata Dio, giacché era Dio prima di essere creata» (cfr. pag. 77).

Sostiene Agostino nel discorso 166, 4: «Dio in realtà vuol fare di te un Dio, non però per natura com’è colui che ha generato, ma per suo dono e per adozione» («Deus enim Deum te vult facere; sed non natura, sicut est ille quem genuit; sed dono suo et adoptione»). E spiega il Santo algerino: «Come infatti egli, assumendo la natura umana, si è fatto partecipe della tua mortalità, così, per elevazione, ti rende partecipe della sua immortalità”.

Nel discorso 192, Agostino indica che «deos facturus qui homines erant, homo factus est qui Deus erat» («Perché gli uomini diventino Dio, si è fatto uomo lui che era Dio»). Per cui, «non tralasciando di rimanere ciò che era, volle diventare ciò che lui stesso aveva creato. Egli fece ciò che poi sarebbe stato, perché aggiunse l’umanità alla divinità, non distrusse la divinità nell’umanità».

Anche nel discorso 344, Agostino ci ricorda che Dio ha “assunto la natura umana per farci da uomini dèi”.

2. Il tema della “Divinizzazione” o della “Deificazione” dell’uomo è stato approfondito e sviluppato da numerosi Padri della chiesa. Per citarne solo alcuni:

*San Teofilo di Antiochia*, ha scritto che «Nel piano divino l’uomo era chiamato a divenire perfetto, sino ad essere proclamato Dio e a divenire Dio» (cfr. “Ad Autolyicum” 2, 24 e 27).

In *Sant’ Ireneo*, si legge: «In questo mondo prendiamo qualcosa dello spirito di Dio per perfezionarci e prepararci alla incorruttibilità: ci abituiamo gradualmente a prendere e a portare Dio». E «quando saremo resuscitati, vedremo Dio faccia a faccia» (Adversus Haereses V, 8. 1).

*San Clemente di Alessandria*, ha sostenuto che: «Il verbo di Dio si è fatto uomo perché tu impari da un uomo come l’uomo può diventare Dio».

<sup>1</sup> D’altronde l’idea dell’immortalità dell’anima fa parte dell’eredità della cultura greca, ancor più che della tradizione Biblica vetero – testamentaria anche se in Ex 37,12b-14 il Signore apre i sepolcri e resusciterà i suoi fedeli dalle loro tombe, farà entrare il suo spirito in loro e li farà rivivere.

*Sant' Atanasio*, ha scritto nel “De incarnatione Verbi” (54) che il Verbo «si è fatto uomo perché noi si diventi Dio».

*San Massimo il Confessore*, in “Quaestiones” (60), ha sostenuto «la necessità che colui che è realmente l'autore, secondo la natura, dell'essenza degli esseri, divenga anche per grazia l'artigiano della divinizzazione delle creature»<sup>2</sup>.

3. La divinizzazione è un dono della “Grazia”, così come, nell'operato di Dio, tutto è Grazia, dono libero e gratuito. Insomma, Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio, in un'unione che peraltro non può essere automatica, ci ripete Sant' Agostino, che traccia l'alternativa cui siamo esposti: vivere secondo la carne significa rifiutarsi a rispondere all'appello divino (come ci ha indicato *San Paolo*), alla vocazione di entrare nella dinamica trinitaria della carità per cui «colui che dovrebbe essere spirituale fin nella sua carne, diviene carnale fin nel suo stesso spirito».

Comunque, solo il Verbo è figlio di Dio per natura, mentre quelli che sono redenti sono figli di Dio per partecipazione a Dio (secondo la nozione platonica di partecipazione), resa possibile dalla mediazione di Gesù Cristo, che è Dio e uomo. Partecipando alla sua divinità, saremo resi parimenti immortali ed avremo la vita eterna da lui prommessaci.

4. Certamente la linea di confine tra creatura e creatore, tra essere figli di Dio e “diventare Dio”, è ardua da tracciare ed è facile così slittare nell'eresia, data anche la “inesauribile inconoscibilità di Dio”. Non c'è peraltro da chiudersi preconceputamente di fronte agli spazi illimitati dischiusi dalla mistica e dall'amore cristiani. Mistico è colui che sa aprire ed esplorare spazi senza confini, colui che riesce a decifrare il silenzio, il segreto e il mistero di Dio, sapendo interpretare gli spazi infiniti e le realtà eterne. Qualcuno ha scritto che “la Chiesa non ha amato i mistici” (Troeltsch, P. Neuner in “Religion, Mystik, Wissenschaft”: stimmen der zeit 197 (1978) pp. 281 – 284), anche per la loro ambizione di poter raggiungere direttamente, senza intermediari, l'unione con Dio, “Dio stesso, Dio solo, Dio tutto” (Meister Eckhart).

5. Nel salmo 81, 6 si legge: “Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo”, frase ripresa e commentata da Sant' Agostino, secondo cui significherebbe: «A tutti voi io ho promesso la felicità celeste, ma voi a causa della debolezza della carne come uomini morirete, e per l'orgoglio dello spirito come uno dei principi, cioè il diavolo, non vi innalzerete ma cadrete», mentre «l'eredità di Dio si realizza per mezzo della carità, la quale sostenuta dai comandamenti e favorita dalla grazia, disperde la cupidigia terrena», cupidigia e superbia contro le quali è venuta l'umiltà di Cristo a trionfare, ed a divinizzare “coloro che sono predestinati alla vita eterna» («*Ego dixi: Dii estis, et filii Altissimi omnes, ad eos utique qui praedestinati sunt in vitam aeternam*»). Alcuni hanno sostenuto che Agostino e i padri latini non avrebbero condiviso appieno il concetto di “divinizzazione”, preferendogli quello di redenzione in funzione della giustificazione attraverso la fede («*Qui autem justificat, ipse deificat, quia justificando filios Dei facit*»). Di fatto Agostino sembra condividere globalmente il concetto di divinizzazione, come dimostrano i commenti surriportati dei suoi discorsi 166, 192 e 344, maturati sin dall'insegnamento platonico di “partecipazione a Dio”, e arricchito peraltro grazie alla mediazione di Cristo ed all'ausilio della *grazia*, per il cui tramite veniamo “deificati” («*Manifestum est ergo, quia homines dixit deos, ex gratia sua deificatos, non de substantia sua natos*»). Saremo immortali non per nostra natura, ma per la natura divina, cui ci sarà

<sup>2</sup> Citazioni, quelle che precedono, tratte dal libro di B. Bro “Devenir Dieu”, edito a Parigi nel 1978 dalle éd. du Cerf (pag. 223 – 225).

concesso di partecipare in eterno, ove a ciò eletti.

Nel suo “diario” (20 ottobre 1934) Julien Green annota: «Cette idée que l'homme est un Dieu me poursuit. Quand on veut lapider Jésus parce qu'il se dit fils de Dieu (Jean, X), il répond qu'il est dit dans l'écriture: “Vous êtes des Dieux.”. Qui remarque jamais ces paroles étranges? ».

6. Il cristiano insomma si fa “portatore di croce”, per diventare “portatore dello spirito”, fino a partecipare alla natura di Dio, mediante la “divinizzazione”. È lo Spirito Santo che effonde in noi l'*Agápe* sino a fare di noi il Figlio di Dio, il crocefisso che – ci spiega Enzo Bianchi – perdona i nemici e chiede che tutti siano salvati. Il sogno di Prometeo o di Adamo, di diventare Dio, si compie per dono di Dio, partecipando alla sua carità, perché Dio “*caritas est*”, è amore, è tutto in tutti (1 Cor 15, 28), è comunione definitiva con tutti gli uomini salvati dal sacrificio del suo Figlio unigenito.

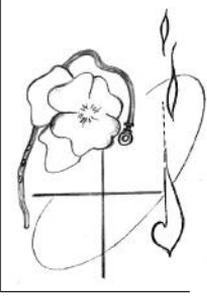
7. Prevale insomma, tra le diverse visioni delle religioni monoteiste, quella del Dio amore, che dice di sé: «Non mi contengono i cieli né la terra, bensì mi contiene il cuore del mio servo fedele», anticipando così quell'incontro con Dio che è promesso dai profeti solamente per la fine dei tempi.

8. Nel commento al Vangelo di Giovanni (2, 15) Agostino ci dice che il Verbo ha voluto nascere prima dall'uomo, affinché avessimo la sicurezza di nascere da Dio («*Prius ipsum verbum voluit nasci ex homine, ut tu securus nasceveris ex Deo*»). Insomma, ogni creato è vita nel verbo già prima di esistere. In Giovanni (1, 3 – 4) si legge che “ciò che in lui fu fatto, è vita”.

9. Il giansenista Jean Duvergier Abbé de Saint-Cyran, scriveva da Port-Royal sul tema della morte (“*Avis pour une personne qui se prépare à la mort*”): «Par la même foi qui nous fait croire que Dieu s'est fait homme, vous devez croire que l'homme deviendra Dieu» (p. 477), spiegando che così come i fiumi una volta raggiunto il mare divengono mare, così gli uomini «... après avoir été séparés de Dieu durant l'infirmité de cette vie mortelle, lorsque nous serons réunis à lui, nous serons Dieu comme lui et Saints comme lui» (pag. 454 del libro di Orcibal su “*La spiritualité de Saint-Cyran*”, éd. J. Vrin, Place de la Sorbonne, Anno 1962).

10. Vorrei concludere con la prima lettera di Giovanni (3,2): «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come egli è» .

**Luigi Fontana Giusti**



# In dialogo

Angelo Grande, OAD

*Eccoci nuovamente in rete nella convinzione che ritornare a riflettere sul significato delle parole aiuti a concretizzare quanto di positivo esse esprimono.*

## Fame

La fame è lo stimolo che spinge a cercare il necessario e l'indispensabile. Nasce da un vero bisogno ed è più pressante di un semplice desiderio.

La fame è inquilina abituale di buona parte del pianeta e costringe una abbondante maggioranza della popolazione mondiale a sopravvivere, a stento, con le briciole e le gocce che altri pochi, minacciati dalla obesità, scartano dalla loro mensa.

Ma anche questi "pochi" sono divorati dalla fame del superrfluo, non meno esigenti e prepotente della prima e veramente insaziabile.

Lo scrittore Guido Morselli, ricco di famiglia, morto suicida..., ci ha lasciato nel suo diario questa affermazione sconsolata: "la mia vita è fin troppo provvista del superfluo ed è così povera delle cose essenziali".

"La civiltà moderna è la moltiplicazione all'infinito di necessità non necessarie".

Si narra che l'antico filosofo Diogene, osservando la gente che affollava le bancarelle di un mercato, affermasse: "di quante cose posso fare a meno"!

S. Agostino confessa: "quanti desideri nel cuore degli uomini ma quanti pochi si rivolgono a Dio dicendo: ha sete di te Signore, l'anima mia. Eppure qualunque cosa possiamo avere senza di Lui servirà solo a farci sentire più vuoti".

## Famiglia

"Non è bene che l'uomo sia solo". In questa frase che la bibbia mette sulla bocca stessa di Dio è descritto il nostro DNA. Il rimedio alla solitudine che non cessa di perseguitarci è nell'amore che si nutre di comprensione reciproca, di benevolenza, di pazienza, di generosità, di abnegazione, di sopportazione, di condivisione, di fiducia...

È nella famiglia che l'amore nasce, si esercita, rafforza, matura. È dalla famiglia che esso parte per abbattere peccati e divisioni.

Nonostante le esperienze negative di oggi ma anche di ieri, che hanno in comune l'egoismo il quale - sotto molteplici manifestazioni - tende ad asservire fino a cancellare gli altri, la famiglia rimane una aspirazione e non un semplice modello sorpassato e facilmente sostituibile.

Come la casa più confortevole e solida necessita di continui interventi ordinari ed imprevisti di manutenzione, restauro, previdenza così la famiglia ha bisogno perennemente di "ricaricarsi", di confrontarsi, a volte anche di lottare per difendersi, di essere

sostenuta.

Ne vale veramente la pena non tanto per salvare una istituzione ma per salvare le persone!

## Febbre

La febbre è campanello di allarme, il sintomo di un malessere da scoprire e curare.

A volte i nostri comportamenti sono segnali di stati d'animo che richiedono, per evitare reazioni e manifestazioni non sempre giustificabili, una diagnosi attenta e seria..

Anche in questo caso, come per una malattia, può essere necessario ricorrere al consulto di un esperto.

## Fonte

Dire fonte vuol dire sorgente, origine, deposito, ristoro, riserva a cui attingere; luogo della nascita e della rinascita.

Chi si sente di incamminarsi sui sentieri della esistenza senza poter contare su alcune fonti cui fare riferimento?

Non tutte le fonti dispensano acqua potabile, alcune di esse possono essere addirittura inquinate ma questo non elimina le molteplici sorgenti salubri e inesauribili custodite in persone umili ed in avvenimenti quotidiani.

Ciascuno di noi, è bello ricordarlo, può e deve essere fonte per sé e per gli altri.

Come non ricordare la scena evangelica di Gesù che, nell' ora più calda del giorno, seduto presso il pozzo di Sicar chiede da bere alla donna giunta ad attingere e termina la conversazione con lei affermando: "Chiunque beve di quest' acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell' acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l' acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna"? (Gv 4,13-14).

Ancora l' evangelista Giovanni ricorda il miracolo di Cana dove l'acqua è cambiata in vino come "primo segno" del "vino dell' ultima cena" cambiato in sorgente di redenzione per tutti.

## Fragile

Fragile, quindi da maneggiare con cura come si legge sull' imballaggio di molti oggetti.

È detto fragile chi è cagionevole di salute, chi non resiste alle fatiche, non è costante,...

È fragile un oggetto che si rompe solo a sfiorarlo.

È fragile chi non ha convinzioni, punti di riferimento, capacità di rinuncia, determinazione.

È fragile ogni uomo il quale, secondo il salmo, è come l' erba del campo: rigogliosa e fresca il mattino ed appassita e secca la sera dello stesso giorno.

Gesù dichiara che chiunque ascolta la sua parola e la mette in pratica: "è simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia" (Mt 7, 24-25).

"Quello che Dio vuole provare in noi non è la nostra forza, ma la nostra debolezza"

afferma Bernanos nei *Dialoghi delle Carmelitane*.

## Frastuono

Il frastuono si può definire: rumore fastidioso, assordante. Un rumore volontariamente creato ed ampliato per generare disorientamento e confusione.

Conducono al frastuono la fuga irresponsabile da se stessi e dalla realtà, la ricerca insaziabile e superficiale del divertimento che distrae: fa guardare da un' altra parte, conduce fuori, allontana.

A volte il frastuono indossa gli abiti accattivanti del passatempo innocuo, dello svago innocente e rilassante.

“La solitudine non si cura fuggendo da se stessi ma incontrandosi”.

S. Agostino scopre il tesoro della interiorità e del silenzio quando raccoglie i frammenti di se stesso disseminati lungo il cammino che precede la sua conversione e così prega: “Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io ero fuori. Lì fuori ti cercavo perdendomi disordinatamente in mezzo alle tue creature. Eri con me, e io non ero con te... Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; ... mi toccasti, ed arsi del desiderio della tua pace” (Confess. 10,25).

## Fratello

Avere dei fratelli è un dono. Sentirsi fratelli e vivere da fratelli è una conquista.

Ogni conquista mette in conto rinunce e lotte che si affrontano se convinti che “ne valga la pena”.

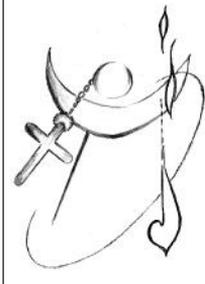
Si rompe l' armonia tra fratelli quando gli interessi particolari prevalgono su ciò che unisce: affetto derivante dalla parentela, concordia di ideali, ecc...

La fraternità va oltre i rapporti improntati a giustizia, rispetto, stima, benevolenza, compassione...Neppure si basa sul principio di uguaglianza.

Ci si sente e si vive da fratelli quando ci si riconosce, con gratitudine, figli di uno stesso Padre e ci si ritrova, a proprio agio, in una stessa Casa.

“Un giorno camminando in montagna ho visto da lontano un animale. Avvicinandomi mi sono accorto che era un uomo. Giungendo di fronte a lui ho visto che era mio fratello” (Sapienza tibetana).

**P. Angelo Grande, OAD**



# Beata Anna Caterina Emmerich

Maria Teresa Palitta

*“Sant’Agostino mi apparve nella sua gloria celeste”*

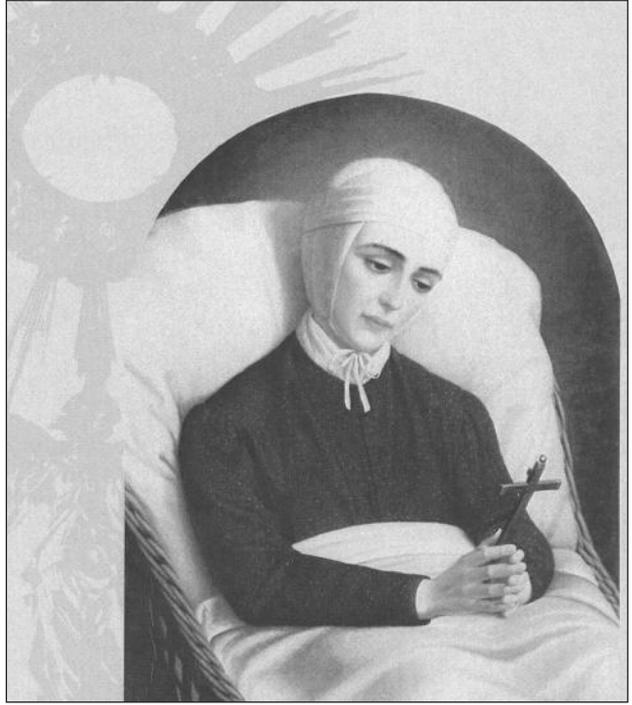
Un volo di colombe bianche sorvola la comunità contadina di Flamske-Coesfeld (Westfalia), Germania nord-occidentale, mentre si festeggia la nascita di Maria Santissima e di Anna Caterina Emmerich già protetta sul nascere dal manto della Vergine: è l’8 settembre 1774.

Quinta dei nove figli di Bernard e Anna Hiller, Anna Caterina frequenta per un solo anno (a intervalli) la scuola regolare: il suo vero maestro è l’Angelo custode. Chiamata alla vita contemplativa, supera l’opposizione del padre, e non si dispera quando molte comunità la respingono. Nel 1802, aiutata da una giovane organista con vocazione religiosa, entra nel monastero delle Canonichesse Regolari di S. Agostino, ad Agnetenberg, presso Dulmen (*prima stazione del Calvario*). Anna Caterina deve alla giovane organista (*indispensabile alla comunità*) il suo ingresso in monastero. La Misericordia adotta strategie diverse per favorire un’anima. Le religiose tuttavia le fanno capire la differenza, tra la sua condizione sociale e quella delle altre. Il marchio delle altezze e delle bassezze, affiora dovunque, se si altera il sigillo di Dio. La straordinaria contadina si trova in quel luogo per cantare le misericordie del Signore. Non le occorre altro titolo, tranne quello del Battesimo. Accettata su “pressioni”, affronta la durezza e anche l’infermità per un incidente accorsole là dentro nel 1805. Dal 1806 al 1812 rimane prevalentemente nella sua stanza, finché lascia il monastero. Il Cielo tuttavia moltiplica la sua azione santificante, sollevando un lembo del mistero per mostrarle l’inenarrabile.

Un paradosso, per i razionalisti e per quanti praticano l’invidia della grazia altrui. Per chi crede, il risveglio dello spirito è la sorgente dell’amore.

Alcuni anni prima di morire (Dulmen, 9 febbraio 1824) Caterina descrive la sua nascita: *“Sentii tutto e vidi tutto quello che si svolgeva intorno a me. Vidi tutta la cerimonia del mio battesimo, erano presenti le mie sante protettrici Anna e Caterina, così come il mio Angelo custode. Poi mi apparve la Madonna con il Bambinello tra le braccia che mi donò un prezioso anello. Allora innanzi ai miei occhi interiori si presentò la mia vita futura, con i suoi pericoli ed ostacoli. Vidi anche tutti i miei progenitori, uno per uno, fino al primo battezzato, che visse nel settimo o ottavo secolo, il quale eresse una chiesa. Potei scorgere tra i miei progenitori alcune monache e tra queste due stigmatizzate. Vidi anche un signorotto che si allontanò dalla società mondana per vivere in santità”*. Questo passo va letto alla luce dell’*Incarnazione*. Tutto ciò che si manifesta sulla terra (comprese le visioni) è inferiore al mistero epifanico. Sant’Agostino, dopo il risveglio vide ciò che vide. *“I miei beni sono opere tue”* disse, rivolto al Signore, e il Signore continuò a prodigargli le cure necessarie per consentirgli di sondare le profondità dell’essere. In seguito il suo Ordine si dilata: nasce una piccola creatura, cresce, parla in dialetto, è una semplice contadina; sa cucire, servire; entra

in monastero, dove viene disprezzata: le consorelle sono corrose dall'invidia, a motivo del suo spirito. È inferma; le si aprono le stimmate, le nasconde; una suora le scopre e la tradisce: è necessario che il vento della derisione e della persecuzione faccia il suo corso. Non esiste santità senza martirio. Il suo ha inizio da piccola. Mentre i suoi dormono, Caterina poggia il capo sulla pietra, per destarsi facilmente al richiamo dell'angelo. Deve pregare incessantemente. Crescendo, le sue preghiere si moltiplicano. Le anime del purgatorio attendono di essere liberate: *"Presso alcune tombe poi ricevetti la percezione di orrore e spavento. Quando pregavo durante la notte nel cimitero, ricevevo da tali tombe un sentimento di orrore più oscuro della notte stessa. Alcune volte*



*Beata Anna Caterina Emmerich.*

*vedevo qualcosa di nero e straziante salire da queste tombe che mi faceva rabbrivire. Quando cercavo di penetrare in queste tenebre, per recare soccorso a queste anime, finivo per venire respinta da una forza ignota, come se queste punizioni fossero state necessarie alla purificazione".*

La descrizione è in linea con molte altre: *i mistici* percepiscono tutto e ne danno testimonianza per evitarci il declino spirituale. Siano essi benedetti, poiché, se conosciamo questo linguaggio, lo dobbiamo alla grazia ma anche alla loro santità.

All'età di 22 anni riceve il sigillo crismale: *"L'unzione luccicava sulla fronte dei cresimati come una luce. Quando fui unta ricevetti la sensazione che un fuoco era penetrato nella fronte all'altezza del cervello, scendendo fino al cuore, e io sentii quest'energia dentro di me".* Da adulta, quando le trafitture non le danno tregua, si rivolge a S. Agostino perché le dia sollievo, e il Santo le risponde: *"Tu non sarai mai aiutata del tutto perché la tua vita è quella del dolore. Quando però supplichi per avere sollievo e aiuto ricordati che sono pronto a darteli. Adesso alzati e recita il Te Deum ringraziando la santissima Trinità per la tua guarigione".*

Sollievo e aiuto! L'acqua del moribondo, che traduce l'agonia in cantico spirituale.

Il dolore di Cristo, vissuto sulla sua carne, fanno di Caterina Emmerich un motivo di perfezione: è inferma, per dodici anni porta le stimmate, osservate, indagate, derise. La derisione, sulla via del Golgota, è perenne. L'umile suora agostiniana non si ribella; desidera soffrire e chiede di soffrire: *"Io ho sempre compreso che Gesù Cristo è il corpo di tutti, e tutti portiamo anche i dolori degli altri. Ho sempre pregato Gesù di darmi molti dolori per pagare le pene e le sofferenze del prossimo".*

Su questa base il Signore compie il miracolo della compiacenza: si rivela totalmente a colei che lo ama. Le mostra la sua Passione e Morte, la conforta, attraverso la visione degli angeli e dei santi, le adorna lo spirito, la conduce dove le anime penitenti attendono di essere liberate, le mostra il giardino celeste di santa Chiara da Montefalco,

la grande mistica agostiniana. La visione tuttavia ha in sé qualcosa di incomprensibile, se non si parte dall'idea che Dio è in noi. Noi siamo un attributo del suo amore. Siamo l'infinitesimale nell'immenso: respiriamo il suo stesso spirito, siamo il dinamismo del suo centro fisso, la parentesi tra l'Alfa e l'Omega. Nessuno di noi sfugge al suo occhio. Un solo sguardo, sul nostro povero corpo, e la metamorfosi comincia.

Caterina Emmerich ha lo slancio della creatura che cerca Gesù tra i sofferenti, e lo trova, giacché la Sua crocifissione è in ogni essere dotato di intelletto. Lo trova nell'anelito di libertà, nel bisogno che l'espiazione culmini nella luce, lo trova nella Chiesa: *"Vidi la Chiesa terrena come un giardino magnifico che cela mille tesori da cogliere, ma questi non vengono raccolti, e con il passar del tempo il campo diviene sterile e arido"*. A tale riguardo sa che la sofferenza, l'atto penitenziale, la preghiera incessante colmano le lacune scavate dagli indifferenti e da quanti celebrano con il cuore sterile e arido. Gesù si commuove, per questa docile suora, e la innalza a sua stessa immagine trapassandole i piedi e le mani, forandole il costato il cui sangue trapassa il vestito, quando le fitte dolorose le fanno invocare S. Agostino la cui presenza le infonde coraggio. Ma anche il Signore, apprendole, le mostra la sua predilezione. *"Io ti ho adagiata nel mio letto nuziale delle sofferenze e ti ho dato i patimenti come grazia per la conciliazione, e i gioielli delle espiazioni per i peccatori e i sofferenti. Tu devi soffrire per gli altri, ma io non ti lascerò sola perché tu sei unita alla vite"*. Anche santa Rita le appare: Caterina ha in sé il bagaglio di molte anime; bisogna consolarla.

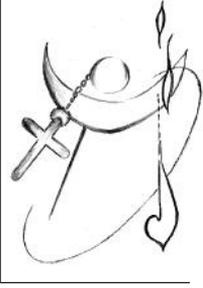
Poveri coloro che dovessero rifiutare questo linguaggio, il linguaggio di Dio, poiché verrebbero destinate all'interdizione. Gesù sta sulla montagna e proclama le Beatitudini. Chi vuole possederle si ponga in ascolto. Caterina Emmerich fu un piccolo tralcio sofferente, con la linfa viva e inebriante per quanti ebbero la fortuna di conoscerla. Messaggera d'amore, portatrice di luce, umile goccia, nell'oceano di misericordie, prescelta perché il campo agostiniano cresca in ogni epoca. E quale prodigio, guardare attraverso questa fiamma viva sulla quale rifulse il poema della pietà! Potremmo accettare le piaghe aperte, ed essere derisi, l'immobilità totale, la diffidenza, il delirio causato dal mistero della morte la quale si palesa e mostra l'al di là con le sue arsurre e i suoi conti da saldare? Il delirio delle anime che nessuno ama e che si innesta, nel corpo della suora, per essere placato, confortato, trasformato in beatifica speranza?

Nessuna, tra le anime redente, in fila per assumere il Sangue e il Corpo del Signore, può accontentarsi di adempiere ai doveri, poiché essi non bastano. Gesù è entrato nella tomba di Lazzaro: il fetore lo ha toccato ma non gli ha impedito di sostare per chiamare l'amico avvolto nel mistero della morte. Caterina Emmerich, pregando nei cimiteri e viaggiando, per conoscere spiritualmente lo stato delle anime, si è immersa nel fango e nel gelo: ha conosciuto i settori misteriosi in cui gli spiriti ribelli formano l'intricato rigetto dell'umanità. Ha visto le grotte e le solitudini in cui le anime attendono. E nessuno si scandalizzi! Nessuno osi voltare la faccia dall'altro lato! Stiamo usando lo scandaglio, stiamo penetrando in profondità: la vita dei grandi mistici ci offre l'occasione di constatare la più bella e struggente delle verità: Dio è in noi, ci parla, ci consola, ci trae dalla desolazione, ci mostra l'inconcepibile, e noi gli crediamo perché siamo le viscere del suo Corpo, siamo la sua sponda. Egli ci sfiora con le sue acque, e in noi accade ciò che accade. Ad Anna Caterina Emmerich, beatificata il 3 ottobre 2004 da Giovanni Paolo II, la Provvidenza inviò un celebre scrittore, Clemente Brentano, perché testimoniassse a favore della grazia che si compiva in lei. Era il 26 ottobre 1818 quando egli giunse a Dulmen. Così descrive l'incontro con la veggente: *"Lei mi conosceva da tempo, molto prima che io giungessi. Nelle immaginazioni sulla sua vita, lei vide più volte un uomo sconosciuto dal volto scuro, come un ebreo, e quest'uomo avrebbe scritto su di lei. Infatti, quando entrai nella sua camera esclamò "Ah! Eccolo!". In sei minuti la veggente*

*te acquistò fiducia in me come io da sempre l'avevo conosciuta*". Egli era il "pellegrino" predestinato a trasmettere all'umanità, in forma scritta, quanto l'umile suora agostiniana vedeva e raccontava nel suo percorso doloroso e orante. I volumi sono disposti nel seguente ordine: "Le sofferenze amare del nostro Signore Gesù", "La vita del nostro Signore Gesù", "La vita della Santa Vergine Maria", "Le Visioni" (sulle anime del Purgatorio, la Chiesa trionfante, militante, purgante, la comunità dei Santi e degli Angeli Custodi). Seguono altre annotazioni: "L'Antico e Nuovo Testamento", "L'insegnamento di Gesù", ecc., in parte raccolte da persone nelle quali la Emmerich credeva.

L'idea che Brentano abbia "abbellito" il racconto, privandolo della vera essenza, ci conduce alla traduzione fatta da un nobile padre domenicano su *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, di santa Caterina da Siena, necessaria perché il libro fosse comprensibile. Il Pensiero di Dio non è il nostro pensiero. La sua Parola non è la nostra parola. È necessario tradurre l'uno e l'altra per capirne l'essenza. E se il Cielo scelse il "pellegrino" per trasmettere il messaggio, sia benedetto il Cielo.

**Maria Teresa Palitta**



# Venerabile P. Sempliciano di S. Dorotea

Mario Genco, OAD

*Predicatore zelante, maestro e modello dei giovani,  
autore della preghiera alla S. Famiglia*

P. Sempliciano di S. Dorotea al secolo Orazio Galtello nacque il 13 ottobre 1625 a Penabili (PS). Era ancora in fasce quando la sua famiglia si trasferì a Roma. Sentì la vocazione alla vita sacerdotale e religiosa e a 18 anni vestì l'abito religioso il 12 giugno 1644 nel convento romano di S. Nicola, dove l'anno successivo fece la professione dei voti di povertà, castità, obbedienza e umiltà il 13 giugno 1645.

Pienamente consapevole dell'importanza della preghiera *particolarmente di lodare Dio nel Coro, e Jàrvi l'orazione mentale... non mancava mai ne di giorno ne di notte*. In questo periodo divenne specchio di modestia: *non parlava, se non bene, o di cose spirituali*. Dopo gli studi di filosofia e teologia si diede a quelli della S. Scrittura e così si dedicò alla predicazione. Svolse questo compito per molti anni *con apostolico zelo, avidissimo di essere fruttuoso alle anime dei suoi ascoltanti* (Lustri Storiali f. 608)

Alle parole univa l'esempio della vita e si distinse, come leggiamo nei "Lustri Storiali", per:

- La povertà: *spogliato totalmente di ogni affetto alle cose caduche, non faceva conto alcuno di ciò, che non apparteneva all'acquisto del Paradiso.... Celebrava la Messa con serafico ardore.*

- L'obbedienza: *Haveva la volontà sua totalmente conformata a quella dei suoi Superiori interpreti della Divina e pendeva totalmente dalla volontà dei suoi Superiori.*

- La carità: *amava il suo prossimo, con dilezione spirituale, perciò (amava) ugualmente tutti nel Signore. Non aveva intenzioni seconde.*

- La pietà: *era devotissimo verso il SS. Sacrificio della Messa, nei suoi molti viaggi, non la trascurava mai, superando ogni difficoltà per celebrarla.*

- L'umiltà: *fra gli onori si manteneva umilissimo; per se non accettava ne pure cosa minima*

- La correzione fraterna: *riprendeva gli altrui difetti con paterno affetto.*

Ricoprì nei conventi di Firenze e Roma, più volte, il delicato ufficio di educatore dei giovani come maestro dei novizi e dei professi con molto profitto spirituale; fu anche priore nei conventi romani di Gesù e Maria e S. Nicola e lo fu più volte a Firenze. Qui l'Arcivescovo conobbe la sua santità e dottrina e gli affidò l'incarico di confessore straordinario e predicatore delle monache. Fu anche chiamato dal Vescovo di Pistrino (PG), che venne a conoscenza della sua notorietà e lo volle come confessore ordinario delle Suore domenicane di Prato.

Professò ardentissima devozione verso la Sacra Famiglia, che invocava ogni giorno frequentemente con queste preci:

*Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il cuore e l'anima mia; sia sempre meco in compagnia; nel cuore e nell'anima mia, scolpito sempre sia Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Tutta si consola l'anima mia, quando pensa a Gesù Giuseppe e Maria.*

*Felice e avventurata sarai anima mia, se nel cuore terrai Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Gesù, Giuseppe e Maria, abbiate misericordia dell'anima mia, e voi tutti Angeli Santi in compagnia.*

*Non si faccia mai la volontà mia, ma sì bene quella di Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Non altro desidera l'anima mia, che di dar gusto a Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Il cibo e bevanda dell'anima mia, sii Gesù, Giuseppe e Maria.*

*La ricreazione mia non sii altro, che Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Vorrei che tutte le azioni di vita mia, non sapessero altro, che di Gesù, Giuseppe e Maria.*

*O quanta buona cosa è, anima mia; alloggiare nel cuore Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Non altro vuole, ne gusta l'anima mia, se non quello che piace a Gesù, Giuseppe e Maria.*

*La volontà mia sii quello vuole Gesù, Giuseppe e Maria.*

*A voi Gesù, Giuseppe e Maria, chiede, con tutto il cuore, perdono delle colpe fatte l'anima mia.*

*Lodato e glorificato sempre sia ogni santissimo nome di Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Non altro brama, non altro vuole l'anima mia, che di stare unita con Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Sotto la vostra protezione, o Gesù, Giuseppe e Maria, intendo e voglio che sia la vita e la morte mia.*

*Gesù, Giuseppe e Maria, allontanate ogni peccato dall'anima mia.*

*Indirizzatevi voi per la sicura via Gesù, Giuseppe e Maria.*

*L'amicizia non ha da essere, se non con Gesù, Giuseppe e Maria; e con tutti gli Angeli e Santi in compagnia.*

*Gesù, Giuseppe e Maria, custodite per il Paradiso il corpo e l'anima mia.*

*Mille volte più tosto morire, che a Gesù, Giuseppe e Maria lasciar di servire.*

*In Gesù, Giuseppe e Maria sta fondata tutta la mia speranza della salute dell'anima mia.*

*Ogni operazione mia intendo fatta sia in onore di Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Assistete voi nella morte mia, Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Nelle vostre mani, Gesù, Giuseppe e Maria, raccomando lo spirito e l'anima mia.*

*Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima con tutto l'affetto.*

*Piuttosto muoia la vita mia, che offender più Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Gesù, Giuseppe e Maria, venite ad impossessarvi del cuore e dell'anima mia.*

*Il separarsi dal corpo l'anima mia, intendo sia, con l'invocare Gesù, Giuseppe e Maria.*

*O che dolce melodia, invocare con il cuore Gesù, Giuseppe e Maria.*

*Gesù, Giuseppe e Maria, conducete al Paradiso l'anima mia (P. Gianbartolomeo da S. Claudia, Lustri Storiali de Scalzi Agostiniani, Milano, 1700 f. 608-609).*

Nel Capitolo generale del 1692 a pieni voti fu eletto Priore Generale dell'Ordine. In quell'occasione disse che la scala di Giacobbe, da cui salivano e scendevano gli Angeli, era un segno per ogni prelatura ecclesiastica nella quale *chi ascendeva, doveva discendere con umiltà e valersene, non per dominare, ma per servire con la carità.*

Fu stimato anche da nobili, quali D. Costanza Sforza, cameriera maggiore della Gran Duchessa di Toscana, la quale, sapendo che P. Simpliciano soffriva di *febre catarrale*, chiese ed ottenne il suo trasferimento a Firenze, per farlo curare e allo stesso tempo per essere diretta dal suo padre spirituale. Il miglioramento fu momentaneo e poco dopo la sua malattia si aggravò. Morì il 1 dicembre 1694 alle ore 8 nel convento di Firenze a 70 anni e 50 di vita religiosa. Un celebre pittore ne fece il ritratto in molte copie. In una di esse, destinata al convento di S. Damiano di Milano, fu posta questa iscrizione: *P. Simplicianus a S. Dorothea sapienter simplex, inter coelestia lilla Iesum Mariam Joseph, candidissime vixit, et in munere Vicarii Generalis optimum, sancte obiit, ut vixit, Florentia 1694 Kal. Decembris.*

**P. Mario Genco, OAD**



## Il contagio della gioia

Sr. M. Giacomina, OSA  
Sr. M. Laura, OSA

C'è un aspetto dell'uomo cristiano che s'incunea come una freccia tra i paradossi, le contraddizioni e le provocazioni del mondo: la gioia. Come cristiani abbiamo questa certezza: «... nessuno vi potrà togliere la vostra gioia...» (Gv 16, 23). Lo dice il Verbo, la Parola, Colui che è la Verità e quindi non ci possono essere dubbi né tentennamenti.

Qual è la gioia che nessuno ci potrà togliere? È la gioia di sentirci amati per primi dal Dio Amore che ci ha pensato e voluto fin dall'eternità: «*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato*» (Ger 1,5). E la gioia di un Dio per il quale ciascuno di noi è una promessa preziosa e unica: «*Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome*» (Is 49,1); di un Padre pieno di passione per noi, che ci ha eletto alla vocazione di figli nel Figlio, che ci aspetta sulla soglia di casa pronto ad accoglierci ogni volta che ritorniamo a Lui: «*[Il figlio] parti e s'incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*» (Lc 15,20). È la gioia pasquale, frutto della Risurrezione di Cristo, che non ci lascia nei bui sepolcri della nostra tristezza, della solitudine, del vuoto ma si fa nostra compagna di viaggio. I discepoli di Emmaus sono tristi e sconsolati prima di sentirsi riscaldare il cuore dal Risorto che cammina al loro fianco e di riconoscerlo nel momento in cui Cristo ripete i gesti dell'Eucaristia (Lc 24, 13-35). La Maddalena piange davanti al sepolcro vuoto prima di sentirsi chiamata per nome dal Maestro Risorto e di riconoscerlo: «*Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. ... si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?"*. Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «*Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo*». Gesù le disse: «*Maria!*». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «*Rabbuni!*», che significa: *Maestro!*» (Gv 20, 11-16). Il Santo Padre Agostino così commenta: «*Maria era infatti corsa al sepolcro e sulle prime aveva creduto che il Signore, che le stava lì davanti, fosse l'ortolano, e aveva detto: "Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto ed io andrò a prenderlo". Il Signore come risposta pronunciò il suo nome: "Maria". E subito ella riconobbe la voce del Signore nel suono del suo nome. Egli la chiamò ed essa lo riconobbe. La rese felice con quel richiamo perché così si fece riconoscere*» (Discorso 375/C, 1).

La gioia è il sentimento dell'uomo pasquale che canta con nuovi sensi il suo essere vivo nella comunione con il Padre e il Figlio; che sa che il suo essere creatura non è avere un destino di sottomesso al male ma è prepararsi ad accogliere ed assumere la qualità della vita risorta. Gioia è essere nelle braccia del Bene. Ascoltiamo Madre Teresa di Calcutta: «*La gioia è amore, la conseguenza logica di un cuore ardente d'amore. La gioia è una necessità e una forza fisica. La nostra lampada arderà dei sacrifici fatti con amore se siamo pieni di gioia ... La gioia traspare dagli occhi, ... si manifesta*

*quando parliamo e camminiamo. ... Non può essere racchiusa dentro di noi. Trabocca. ... La gioia è molto contagiosa».*

La vera gioia è Cristo, venuto nel mondo, vissuto con noi, morto, risorto e rimasto per sempre presente con il Suo Spirito vivificante. La vera gioia non si logora con l'uso, anzi..., né ha una data di scadenza. La vera gioia ci aiuta a non barattare mai i momenti di intimità sponsale con l'Amato con le luccicanti proposte del mondo, umanamente più gratificanti, ma che lasciano aridamente deserto lo spazio di interiorità che Egli ha messo nel nostro cuore.

Il cielo è il nostro cuore; la gioia è il ponte tra la terra e il cielo, tra noi e la nostra attesa insaziabile, tra la vita che ci assorbe nella molteplicità dei suoi aspetti e il mistero che ci attrae verso una dimensione eterna dove tutti i nostri perché si esauriscono e ogni cosa diventa risposta e silenzio.

Nel nostro cammino dentro la gioia si inserisce molto bene Madeleine Delbrel (grande figura del secolo scorso), che fa dire ad Alcide, un personaggio da lei creato: *«In questa avventura della Misericordia, mentre ci è chiesto di dare fino all'ultimo quanto possiamo, ci è chiesto anche di ridere se il nostro dono è fallito impuro taggano. E ci è chiesto ancora di meravigliarci con lacrime di riconoscenza e di gioia dinanzi al dono inesauribile che dal cuore di Dio scorre a noi. A questo crocicchio del riso e della gioia s'installerà la nostra pace inconfondibile!».*

E nel suo libro "Che gioia credere" questa donna, la cui vita è stata una sintesi tra il realismo della vita quotidiana e la fedele adesione al Vangelo, scrive: *«Poiché le parole non sono fatte per rimanere inerti nei nostri libri ma per prenderci e correre il mondo in noi, lascia, o Signore, che di quella lezione di felicità, di quel fuoco di gioia che accendesti un giorno sul monte, alcune scintille ci tocchino, ci mordano, c'investano, c'invadano. Fa' che da esse penetrati come "faville nelle stoppie" noi corriamo le strade della città accompagnando l'onda delle folle contagiosi di beatitudine, contagiosi di gioia... Non pensate che la nostra gioia sia trascorrere i giorni a vuotare le nostre mani le nostre menti i nostri cuori. La nostra gioia è trascorrere i giorni a scavare nelle nostre mani nelle nostre menti nei nostri cuori un posto per il Regno dei Cieli...».*

La gioia con le sue "sorelle" - felicità, allegria, letizia - è la più citata nella Sacra Scrittura, insieme all'amore. Entrambi assomigliano ai fili della corrente elettrica che fanno luce solo se vi passa la corrente e la Beata Teresa di Calcutta usava questa similitudine: *«I fili siamo voi ed io, la corrente è Dio. ... Noi possiamo decidere ... di lasciar passare la corrente ... attraverso di noi, di essere usati, ... o possiamo rifiutare di essere usati ... e permettere all'oscurità di diffondersi».*

Lasciamoci "usare" dal Signore così che la Sua gioia sia in noi affinché Egli possa godere di noi e la nostra gioia sia perfetta (cfr. Gv 15, 11); per godere noi stessi la pienezza della gioia di Cristo cioè essere in comunione con Lui (cfr. Gv 17, 13), perché la gioia del Signore sia sempre la nostra forza (Neemia 8, 10).

\* \* \*

*Il silenzio diventa gioia, Signore,  
quando si riempie della tua presenza,  
quando diventa riflessione  
e ricerca appassionata della tua luce  
per assaporare lo stupore  
della tua volontà d'amore per ogni uomo.  
L'attesa diventa gioia, Signore,*

*quando viviamo il tempo  
come attimo che ci viene offerto  
per stare con te nel tempio nascosto del cuore.*

*Il lavoro diventa gioia  
quando esprime il desiderio sincero di servire  
senza attendersi riconoscenza o gratitudine  
accettando la verità  
di essere servi inutili davanti a te,  
ma, anche collaboratori del tuo donare.*

*L'amicizia diventa gioia  
quando l'amore che lega gli animi  
è capace di lasciare che l'altro sia diverso da me,  
generandolo nella totale accoglienza  
in una libertà che unisce anche nella distanza.*

*Il dolore diventa gioia, Signore,  
quando abbandona la razionalità  
e si apre al mistero  
che assicura un senso anche quando il buio non lascia vedere più...  
diventa gioia quando si unisce al tuo sacrificio  
e con te si trasforma in amore donando salvezza.*

*La tua Parola, Signore, diventa gioia  
quando viene accolta con fede e si fa parola per me.  
Quando è incontro con te.  
Quando è scoperta del tuo amore che attraversa la storia  
fino a farsi carne,  
fino a farsi pane, nel tuo Figlio Gesù.*

*L'intera vita diventa gioia,  
quando è vissuta in comunione con te, Signore.  
Quando tutto il passato viene riletto alla tua presenza,  
e ogni attimo vissuto ti rivela come Colui che guida  
anche attraverso i nostri errori, i nostri peccati, i nostri tradimenti.  
Diventa gioia, quando entra in sintonia profonda con Te.  
Quando abbraccia il tuo pensiero  
e si apre all'azione dello Spirito  
lasciandosi ricolmare di grazia.  
Diventa gioia, quando si lascia conquistare dalla tua Verità  
e ti riconosce come Padre Buono,  
come Colui che dona il Solo Bene  
che può colmare il desiderio del nostro cuore.*

**Sr. M. Giacomina, OSA e Sr. M. Laura, OSA**



# Dolcissimi nomi di Gesù e Maria

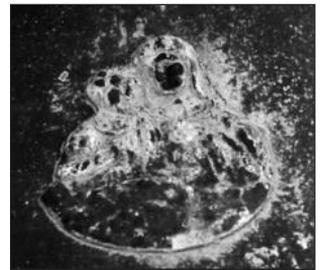
Giorgio Mazurkiewicz, OAD

Quasi tutte le generazioni degli Agostiniani Scalzi sono passate per la casa di formazione – studentato di Gesù Maria, pregando ai piedi dell'altare maggiore della chiesa e contemplando in silenzio estatico la gloria di Maria incoronata dal suo Divin Figlio, nella stupenda tela di Giacinto Brandi.

L'invocazione dei nomi di Gesù e Maria, come un distintivo devozionale tanto popolare tra gli Agostiniani Scalzi e i loro amici, ha una sua particolare e lunga storia, precedendo per decenni la sua formalizzazione attraverso una rubrica di paraliturgia mariana che risale agli albori della chiesa in Via del Corso ed è legata alla travagliata questione della dedicazione della chiesa stessa.

Come ci riferisce l'autore dei *Lustri storici...*<sup>1</sup>, P. Giovanni Bartolomeo di S. Claudia (Panceri) (+ 1711 o 1719) scrupoloso cronista, risulta che:

*Il P. Giovanni di S. Giacomo Maggiore, nel suo Diario latino<sup>2</sup>, che si conserva nell'Archivio Conventuale di Giesù Maria in Roma, racconta, che l'anno 1636 essendo egli Priore di questo Convento, all'ora sotto il titolo di S. Antonio, propose alli suoi Padri Capitolari la commutazione di questo titolo di S. Antonio alla nuova Chiesa (secondo l'accordato con li Padri Antoniani, fattosi l'anno antecedente, dopo longa lite) credendo egli, ch'eleggerebbero quello di S. Rosalia, di cui era divoto, per esser Patrona di Palermo sua Patria; ma volle il Cielo, che convenissero tutti unanimi, di assumere il massimo di Giesù, e Maria, i di cui santissimi Nomi già erano scritti, senza tal intenzione, nel Campanile fabricato.*



Roma, chiesa Gesù e Maria:  
Il campanile e la decorazione delle campane, come sono al presente<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. P. Giovanni Bartolomeo di S. Claudia (Panceri), *Lustri storici de' Scalzi Agostiniani d'Italia e Germania*, stampato presso Francesco e Fratelli Vigoni, Milano, 1700, p. 99 /nn. 199-200/.

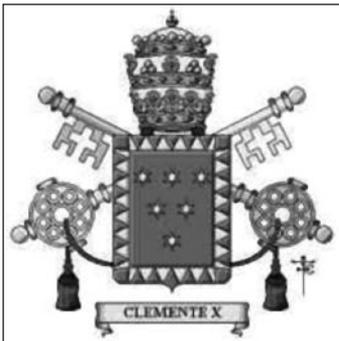
<sup>2</sup> Lo scrivente non ha potuto, al presente, reperire il menzionato documento.

<sup>3</sup> Le foto sono state scattate dallo scrivente il 15.03.2007.

La notizia, assai curiosa, ma non precisa, m'ha spinto a salire un giorno sulla terrazza del convento, dove è anche collocato il modesto campanile della chiesa, da tutti ben conosciuto. La affermazione del Panceri parla della scritta recante i nomi di Gesù e Maria *nel campanile fabbricato*. L'unica cosa scritta nel campanile sono le scritte in bronzo sulle campane. È difficile oggi leggere integralmente queste scritte dedicatorie su ciascuna delle campane, a motivo della superficie consumata delle campane, ma soprattutto per la infelice collocazione delle stesse campane, completamente inaccessibili da un lato.

La più grande delle campane reca, sul suo fianco sinistro guardando dalla terrazza, una immagine di Maria Immacolata e, in parallelo con essa, al lato destro, un'immagine di S. Agostino Vescovo; una foto scattata da lontano permette di individuare sulla superficie superiore della campana rivolta verso la Via del Corso, la data: MDCCCL. Questa campana fu perciò collocata probabilmente in occasione dell'Anno Santo del 1850. Invece la più piccola delle campane, che sembra, già a prima vista quella più antica, reca al centro della sua superficie rivolta verso la terrazza un'immagine molto corrosa della Madonna col Bambino. Dal fianco sinistro della campana si scorge con difficoltà un bassorilievo rappresentante S. Paolo (iconografia della testa con barba lunga e capo calvo), con dito della mano sinistra indicante il cielo; e dal lato opposto quello di S. Pietro con pastorale tenuto nella mano sinistra. Sopra l'immagine della Madonna col Bambino si legge il nome: ... S. Augustini Ep ...<sup>4</sup>; sotto la fascia superiore recante l'iscrizione dedicatoria, sono simmetricamente collocati da quattro lati gli scudi con uno stemma nobiliare, il quale potrebbe essere attribuito, come una stilizzazione, alla Famiglia Altieri. Comunque, questa analogia è pure incerta perché, il numero delle stelle a sei punte presenti su questi stemmi applicati alla campana non è uguale al numero delle stelle nello stemma del Papa Clemente X /Altieri/.

Intanto, questo suggerimento, è molto suggestivo e plausibile, e viene dal fatto che



*A sinistra: lo stemma di Clemente X (Altieri); a destra: rilievo stellato in bronzo, sullo scudo gentilizio, applicato alla campana più piccola del campanile della chiesa Gesù e Maria a Roma.*



due illustri personaggi di questa nobile famiglia romana sono strettamente legati alla storia della chiesa di Gesù e Maria: Monsignor Giovanni Battista Altieri (1588 – 1654) pose la prima pietra per l'edificazione della chiesa a nome del Card. Scipione Borghese, in data 5 aprile del 1633<sup>5</sup>; l'altro degli Altieri è Emilio Bonaventura (1590 – 1676), fratello minore del precedente, eletto nel 1670 al soglio di S. Pietro con il nome di Clemente X, e grazie alla benemeranza del quale l'architetto Carlo Rainaldi potrà un giorno allestire un provvisorio altare maggiore della chiesa<sup>6</sup>. Perciò, probabilmente è questa la campana che fu testimone degli eventi riferiti dal Cronista.

<sup>4</sup> Al presente non è stato possibile leggere integralmente la scritta dedicatoria di questa campana.

<sup>5</sup> Cfr. *Lustri storici* ..., n 197, pag. 98.

A proposito ancora della “storia” dei nomi di Gesù e Maria da invocare, tornando al testo del P. Giovanni Bartolomeo, leggiamo:

*Segui la determinazione la sera dell'Epifania, l'anno 1636. Essendo Presidente del Capitolo il Padre Ambrogio di S. Andrea, come Commissario Generale, il quale fu poi così ardentemente devoto di questi nomi Sacratissimi Giesù, e Maria, che compose, e diede alle stampe molte orazioni, e meraviglie operate in virtù di essi; e nella Libreria di S. Nicola di Roma vi sono altri volumi in foglio scritti di sua mano della medesima materia, che voleva similmente stampare, ma il Signor Iddio lo fece passare, come si spera, con la morte alla vita immortale.*

Il P. Ignazio Barbagallo, nella sua monografia sulla Chiesa di Gesù e Maria<sup>7</sup>, nel capitolo *Origine del titolo “Gesù e Maria”*<sup>8</sup>, a tal proposito aggiunge, in corsivo, un racconto dell'episodio, espresso in termini molto vivaci:

“Il 6-1-1636, a undici giorni dalla inaugurazione della Chiesa, si tenne il capitolo conventuale per la scelta del santo cui dedicarla. Il Priore invitò a presiedere la riunione il già nominato P. Ambrogio di S. Andrea, che risiedeva allora nel convento di S. Nicola da Tolentino in qualità di Commissario generale. Durante la discussione, vedendo che i pareri si mantenevano discordi, il M. R. Presidente esclamò: “*Gesù e Maria! Possibile che non ci si può mettere d'accordo? ... Al che il Priore di rimando: Sì, sì, siamo d'accordo! Metteremo il nome di Gesù e Maria! Il Signore ci ha fatto conoscere la sua Volontà attraverso l'esclamazione della Paternità Vostra! ... E tutti furono concordi*”<sup>9</sup>.

Continuando con la storia descritta dal P. Giovanni Bartolomeo, troviamo che:

*Dopo questa elezione di nuovo titolo, fu solennemente benedetta la prima parte fabricata di questa nuova Chiesa da Monsignor Viceregente Antonio Tornelli, li 13 Genaro 1636 dichiarandola sotto il titolo di Giesù, e Maria, e poi li 17 del medesimo mese, giorno festivo di S. Antonio Abate, dopo li secondi Vespri solennemente cantati nell'antica Chiesa verso il Baboino, li nostri Religiosi preceduti dallo Clero di S. Giacomo degl'Incurabili, e da quello del Collegio de Greci, tutti con torce accese, e suon di Trombe per le strade apparate d'Arazzi, piene di gente accorsa alla novità, trasferirono il Santissimo Sacramento dalla detta Chiesa antica alla nuova di Giesù, e Maria, e quindi il detto P. Ambrogio con spirito, veramente Apostolico, eccitò li cuori di tutti, che l'ascoltavano ad essere divotissimi di questi dolcissimi nomi Giesù, e Maria celebrando le loro glorie dal pulpito, con discorso altamente dottrinale.*

Il P. Ambrogio di S. Andrea fu veramente un appassionato cantore di Gesù e Maria. Fortunatamente, a conferma di questa affermazione, troviamo le testimonianze scritte e pubblicate a tal proposito. Sono ritrovabili nelle biblioteche pubbliche, se non più nel-

<sup>6</sup> Cfr. *Lustri storici* ..., nn. 201 – 202, pag. 99 – 100. Sul interessante problema del presbiterio si riferirà in un'altra trattazione.

<sup>7</sup> Ignazio Barbagallo, *Chiesa di Gesù e Maria*, Convento di Gesù e Maria dei PP. Agostiniani Scalzi – Roma – Via del Corso, 45, 1967.

<sup>8</sup> Ivi, p. 17 s.

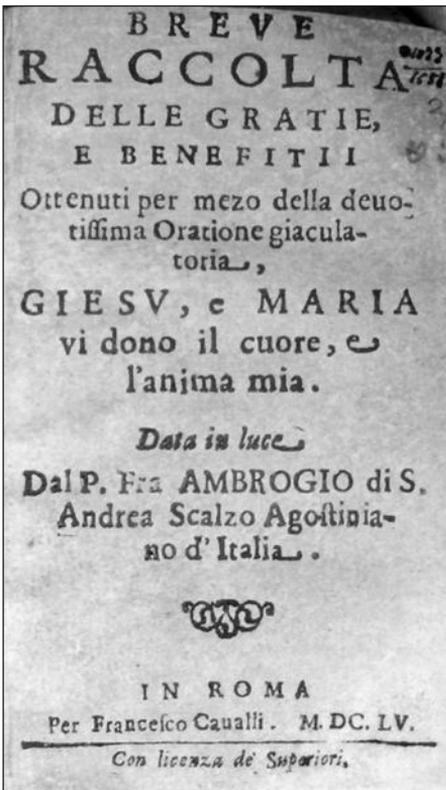
<sup>9</sup> Il P. Ignazio Barbagallo non cita a questo punto nessuna fonte, né manoscritta né stampata, da cui attingere in primis questa così particolareggiata e, di per se, commovente descrizione, di cui si sono nutrite e consolte le recenti generazioni degli Agostiniani Scalzi. Soltanto con la presentazione nell'anno 1987 da parte di P. Felice Rimassa, in forma dattiloscritta del manoscritto di P. Giovanni Vincenzo di s. Giacomo (1672-1757) intitolato *Memoriale Generationum Generationibus*, nella nota biografica su Ven. P. Ambrogio di S. Andrea (pp. 11-14), troviamo una fonte storica attendibile, riguardo all'episodio.

le nostre conventuali, le tre delle sue opere, interamente dedicate al culto dei nomi di Gesù e Maria, da lui caldamente propagato. E sono le seguenti:

- “*La devotissima oratione giaculatoria, Giesù e Maria vi dono il cuore e l'anima mia*” testo più consistente di 176 pagine, stampato l'anno 1652;
- “*Breve raccolta delle gratie, e benefitii ottenuti per mezzo della devotissima oratione giaculatoria, Giesù e Maria vi dono il cuore e l'anima mia*”, testo di 144 pagine, stampato l'anno 1655;
- “*Espositione della devotissima oratione giaculatoria Giesù e Maria vi dono il cuore, e l'anima mia*”, breve opuscolo di 24 pagine, stampato l'anno 1656.

Insomma, in breve tempo, nell'arco di quattro anni, le tre edizioni sopra indicate attestano uno straordinario interesse per il culto dei nomi di Gesù e Maria e l'ardore dei Frati nel divulgarlo. Lo scrivente ha potuto consultare, grazie alla disponibilità della Biblioteca della Fondazione Marco Besso a Roma, l'edizione dell'anno 1655.

Questa edizione è molto interessante per il fatto che reca, all'inizio del testo, una immagine incisa ad acquaforte, del tutto inconsueta. Presenta infatti un tema classico della iconografia mariana, ossia la scena dell'incoronazione di Maria Santissima, ma reso iconograficamente in modo del tutto inusuale, forse unico. Gesù e Maria, tutti due in piedi, stanno per terra, sullo sfondo di un paesaggio montuoso, e non tra le nuvole, forse per sottolineare più fortemente che Maria è la Regina in senso radicale, e del Cielo e della Terra. Cristo e Maria stanno ritti a piedi nudi, scalzi, vestiti molto sobriamente; mancano completamente le corone. Maria sta alla destra del Figlio: “alla sua destra la regina in ori Ofir...”, come recita un salmo regale che canta le nozze messianiche<sup>10</sup>. Ed



è una scena d'incoronazione, perché Cristo consegna a sua Madre l'attributo del potere regale per eccellenza, ossia lo scettro del comando. La scena d'incoronazione è però ridotta al minimo essenziale, resa sobria, umilmente composta a livello grafico, conforme gli ideali della Riforma agostiniana. Come testimone per eccellenza della scena dell'incoronazione, assiste dal cielo il Padre Eterno benedicente a braccia aperte, adagiato sul banco di nuvole, anch'egli scalzo. La sfera celeste è legata a quella terrestre dalla colomba dello Spirito Santo, che distende le sue ali sopra il Cristo e sopra la Madonna. L'immagine rappresenta perciò l'azione della Santissima Trinità nei confronti di Maria Santissima espressa secondo i canoni tridentini, ossia adottando l'immagine della colomba per rappresentare lo Spirito Santo e non altro modo.

Questo modo di rappresentare il momento culminante della glorificazione celeste della Madre di Dio corrisponde profondamente allo spirito della Riforma Agostiniana, marcata da un tratto particolare: la virtù di umiltà elevata ad impegno del voto religioso; che di conseguenza impegna nelle sobrietà radicale. La scena regale, umilmente resa! Regalità nell'umiltà. Dio guarda all'umiltà della sua serva<sup>11</sup> Maria vedendo in essa la sua Chiesa e, in questa, anche il nostro Ordine che ha scelto come valore distintivo questa dimensione dell'umiltà radicale.

### Devozioni particolari a Gesù e Maria in Roma.

La figura di P. Ambrogio di S. Andrea (Benedetto Salvi 1592 – 1660), è ben attestata dalle nostre fonti storiche<sup>12</sup>. Fortunatamente, conosciamo anche il suo volto, grazie ad una incisione inserita nel catalogo illustrato dei nostri Venerabili<sup>13</sup>, dove di lui si legge: *Venerabile P. Ambrogio di S. Andrea, Genovese. Fu di quei religiosi che, ovunque coerenti con se stessi, senza nessun rispetto umano, hanno il coraggio di esercitare la virtù. Non piccola né rinchiusa entro stretti limiti fu quella devozione, dalla quale era trascinato verso i gloriosi nomi di Gesù e di Maria, a cui con grandissimo senso di pietà consacrava la chiesa, gli studi, il sangue, il cuore e l'anima. E come, grazie alla sua virtù, in quasi tutti i gradi fu a capo del governo della Congregazione, così, personalmente amatissimo dell'obbedienza, lasciò di essa un esempio alle età future. Morì nello studentato romano, maestro ormai vecchio, il 31 maggio 1660.*

Il testo che per noi in questa sede fa da vera guida, ossia i *Lustri storici* ..., riporta una estesa nota biografica riguardante questo Confratello, singolare per la sua devozione ai dolcissimi nomi<sup>14</sup>. Ma la cosa del tutto singolare è una invenzione paraliturgica di P. Ambrogio, in onore dei nomi di Gesù e Maria: la *Corona in onore dei 33 anni vissuti insieme da Gesù e Maria*. Tale "corona" è composta dai sette mi-



Ven. P. Ambrogio di S. Andrea,  
incisione 1674

<sup>10</sup> Cfr. Sal 44,10.

<sup>11</sup> Cfr. Il *Magnificat*, Lc 1,47

<sup>12</sup> E' obbligatoriamente da citare il testo manoscritto di P. Giovanni Vincenzo di S. Giacomo (1672-1757), *Ad Maiorem Dei Gloriam. Memoriale Generationum Generationibus*, dattilografato da P. Felice Rimassa a Roma, 1987, pagg. 11-14.

<sup>13</sup> Cfr. *Virorum Illustrium Arctioris Disalceatorum Instituti in Eremitano Divi Augustini Ordine Athletarum Exegesis Sommaria*, Praga 1674, ristampa anastatica Ed. Presenza agostiniana, Roma, 1992, fig. 56.

Corona IESV MARIE, in honorem XXXIII. annorum, quibus comitauerunt, septem myſteria complectens. 1660.

1 Ave Maria. I Pater noſter. I	12 Ave Maria. I Pater noſter. I	23 Ave Maria. I Pater noſter. I
2 Ave Maria. I Pater noſter. I	13 Ave Maria. I Pater noſter. I	24 Ave Maria. I Pater noſter. I
3 Ave Maria. I Pater noſter. I	14 Ave Maria. I Pater noſter. I	25 Ave Maria. I Pater noſter. I
4 Ave Maria. I Pater noſter. I	15 Ave Maria. I Pater noſter. I	26 Ave Maria. I Pater noſter. I
5 Ave Maria. I Pater noſter. I	16 Ave Maria. I Pater noſter. I	27 Ave Maria. I Pater noſter. I
6 Ave Maria. I Pater noſter. I	17 Ave Maria. I Pater noſter. I	28 Ave Maria. I Pater noſter. I
7 Ave Maria. I Pater noſter. I	18 Ave Maria. I Pater noſter. I	29 Ave Maria. I Pater noſter. I
8 Ave Maria. I Pater noſter. I	19 Ave Maria. I Pater noſter. I	30 Ave Maria. I Pater noſter. I
9 Ave Maria. I Pater noſter. I	20 Ave Maria. I Pater noſter. I	31 Ave Maria. I Pater noſter. I
10 Ave Maria. I Pater noſter. I	21 Ave Maria. I Pater noſter. I	32 Ave Maria. I Pater noſter. I
11 Ave Maria. I Pater noſter. I	22 Ave Maria. I Pater noſter. I	33 Ave Maria. I Pater noſter. I

Corona in onore dei 33 anni vissuti insieme da Gesù e Maria

dro Papa Ottavo con suo Breve delli 28 Agosto concesse alcune indulgenze, anche plenarie, che si potessero applicare al suffragio delle anime del Purgatorio.

In poco tempo si ascrissero in questa divota Compagnia moltissime persone di ogni condizione. Laonde, acciò si mantenesse con maggior gloria di Dio, fu aggiunta una Confraternita di Confratelli vestiti di abito di nera saia, con mantelletto, e scudetto pendente, nel quale vi è dipinta la Visitazione, che fece la Vergine Maria, gravida del Verbo Divino Incarnato, di S. Maria Elisabetta, sua Cognata, loro titolo: portano cintura di cuoio nero, e la corona della stessa gran Madre di Dio, con obbligo di andare Scalzi con le sandale, all'uso nostro, quando escono per Roma processionalmente. L'una, e l'altra Compagnia sono dirette da un nostro Padre deputato, & assistano questi Confratelli nelle seconde Domeniche a gl'esercizij spirituali, che si sono stampati, e sono questi:

Orationi da recitarsi le seconde Domeniche del Mese avanti il Santiss. Sacramento della nostra Compagnia.

Prima si dirà dal Rev. Padre Direttore solo.

Actiones nostras quaesumus Domine aspirando praeveni, & adiuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, et operatio a Te sempre incipiat, et per coepta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.

Secondariamente dirà prima solo il R. Padre Direttore con voce più alta.

Lodato, e ringraziato sempre sia il nome di Gesù e di Maria.

E si repeterà medesimo da tutti, e nell'istesso modo si dirà per tre volte. Poi si dirà

steri seguenti: 1° Gesù viene concepito nel grembo di Maria all'annuncio dell'Angelo; 2° Maria Vergine partorisce Gesù a Betlemme; 3° Gesù è presentato da Maria al Tempio; 4° Maria fugge con Gesù in Egitto; 5° Maria ritrova Gesù nel Tempio tra i dottori; 6° Maria e Gesù sono presenti alle Nozze in Cana; 7° Maria sul Calvario è presente accanto a Gesù crocifisso.

Nella recita, l'annuncio di ogni mistero veniva seguito, da una giaculatoria: "Cor et animam, Iesu pie, tibi dono, ac Mariae". E poi si recitava un'Ave Maria ed un Pater noster, ripetuti cinque volte.

Col passare del tempo, nacque l'esigenza di ritualizzare in modo più regolare la spontanea devozione ai nomi di Gesù e Maria e di predisporre una vera e propria funzione paraliturgica. E questo avviene nell'ultimo decennio del secolo XVII, circa 30 anni dopo la morte di P. Ambrogio, secondo quanto ci riferisce il Panceri:

L'anno 1690 fu canonicamente istituita in questa nostra Chiesa una nuova Compagnia di Fratelli, e Sorelle sotto il medesimo titolo di Gesù e Maria, alla quale Alessan-

<sup>14</sup> Cfr. *Lustri storici* ..., pagg. 432 - 437.

*la Coronetta del Signore, e nel fine d'ogni Posta in vece del Gloria Patri, etc. si dirà.*

Requiem aeternam dona eis Domine, et lux perpetua luceat eis.

*E finita la sudetta Coronetta si diranno le Litanie della Beatissima Vergine da due Cantori, e si risponderà da tutti Ora pro eis. In fine diranno li Cantori.*

V. Ora pro eis Sancta Dei Genitrix.

R. Ut digni efficiantur promissionibus Christi.

*Poi dal Rev. Padre Direttore in piedi.*

Oremus.

Deus veniae largitor et humanae salutis amator, quaesumus clementiam tuam, ut nostrae Confraternitatis fratres, sorores, propinquos, et benefactores, qui ex hoc speculo transierunt, Beata Maria sempre Vergine intercedente cum omnibus Sanctis tuis, ad perpetuae beatitudinis consotrium pervenire concedas. Per Christum Dominum nostrum.

*E si risponderà Amen.*

*Ciò finito nel medesimo modo, che fu detto Lodato etc. si dirà tre volte dal medesimo Rev. Padre Direttore, e da tutti.*

Giesù e Maria vi dono il cuore, e l'anima mia.

*Poi il Rev. Padre Direttore dirà con voce alta.*

Diremo tre Pater noster, et Ave Maria per il Sommo Pontefice, per la pace tra Principi Christiani, et per l'Esaltatione di Santa Madre Chiesa, *quali detti con voce bassa, dirà di nuovo con voce alta.* Un Pater noster, ed un'Ave Maria per il felice augumento della nostra Compagnia. *Et in fine dirà.*

Sit Nomen Iesus et Mariae benedictum.

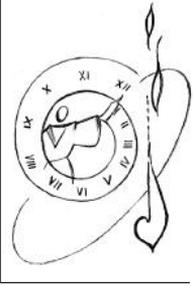
*E si risponderà.*

Ex hoc nunc, et usque in saeculum<sup>15</sup>.

Così, la chiesa degli Agostiniani Scalzi in Via del Corso a Roma, dedicata ai nomi di Gesù e Maria, non soltanto possedeva una così eccelsa scelta di titolo protettivo, non soltanto racchiudeva un eccellente arredo artistico in funzione a questo titolo, ossia le straordinarie rappresentazioni pittoriche della glorificazione di Maria Santissima da parte del suo divin Figlio Gesù ad opera di Giacinto Brandi, prediletto assistente del grande Giovanni Lanfranco, ma attivamente offriva al popolo cristiano che frequentava assiduamente questa chiesa, un insieme di funzioni sacre proprie, tese ad aumentare il culto popolare dei Sacri Nomi e così evangelizzare efficacemente molti. E tutto questo grazie alla straordinaria creatività, spirituale e liturgica, di alcuni Confratelli di quei tempi, degni non solo di venerata memoria, ma soprattutto di esser imitati per sacro zelo in questa nostra globalizzata epoca, così distratta, così frettolosa e così appiattente.

**P. Giorgio Mazurkiewicz, OAD**

<sup>15</sup> Cfr. *Lustri storici*, pagg. 100 – 102, nn. 205-206.



Alessandro Fulcheri

# Uno di quelli che hanno detto Sì

La mia avventura è iniziata quasi per caso nel 1998, quando il diacono permanente Dino Chiesa - che prestava servizio nella parrocchia “Madonna dei Poveri” dei Padri agostiniani scalzi di Collegno (Torino) - mi chiese se mi sarebbe piaciuto andare con lui per servire la Messa all’arcivescovo, Card. Severino Poletto, in cattedrale, ove era esposta solennemente la Sacra Sindone. Io naturalmente risposi molto volentieri di sì. Durante la Messa avvertii per la prima volta dentro di me una sensazione così particolare, che non riuscivo a spiegarmi.

Alcuni giorni dopo parlai con il vice-parroco Padre Airton di quanto mi era successo in cattedrale e lui, quasi come una battuta, mi disse: “*Non vorrai mica diventare sacerdote?*”. In effetti, da quel momento la mia vita è cambiata, anche se esternamente continuavo a fare le stesse cose. Ormai dentro di me c’era il Signore!

Questa sensazione ritornò ancora più forte con l’arrivo di P. Eugenio Cavallari in parrocchia: sentivo che la mia vocazione si faceva sempre più chiara, limpida e decisa. Per questo mi confidai con i genitori per avere una conferma sulla nuova strada che volevo intraprendere, ed essi mi hanno lasciato libero di seguire la mia vocazione. Di questo li ringrazio cordialmente e prego il Signore di benedire la loro generosità.

Così il 4 novembre 2005 iniziai ufficialmente il periodo di postulato entrando a far parte della famiglia religiosa di Collegno per assaggiare la vita degli agostiniani scalzi accanto a P. Eugenio, P. Agostino e P. Modesto. Con mia sorpresa mi trovai subito pienamente a mio agio, recitando insieme l’ufficio divino, partecipando alla mensa comune e, soprattutto, collaborando alla liturgia e alla vita pastorale della parrocchia. Anche i parrocchiani mi hanno seguito con la preghiera, molto affetto e incoraggiamento.

Naturalmente ho continuato i miei studi universitari nella facoltà di matematica e fisica (ramo informatico) di Torino, terminando il programma degli esami in attesa di laurearmi, e contemporaneamente ho iniziato il Corso propedeutico di teologia presso la Facoltà teologica di Torino. Grazie a Dio ho superato anche questo impegno e desidero testimoniare la mia gioia nell’aver conosciuto con l’aiuto dei Padri il pensiero e la spiritualità del S.P. Agostino.

Credo di poter testimoniare che camminando per questa nuova strada, mi sono reso conto che anche le cose attorno a me hanno cambiato valore. Sognavo una carriera da informatico, impegnato naturalmente nel volontariato cristiano “delle Misericordie” (ove già svolgevo servizio da tre anni) e nelle attività sociali e parrocchiali. Ora invece ho capito che tutto questo non bastava. *Il Signore mi chiede il dono di tutta la vita.* Quello che sarò e le cose stesse che farò nella mia vita futura saranno tutte orientate dalla volontà di Dio e non più dalla mia.

Il 10 dicembre scorso, alla età di ventisette anni, ho coronato il sogno di iniziare la vita degli agostiniani scalzi nel convento di noviziato di Acquaviva Picena (Ascoli Piceno) con la nuova comunità, composta dal Maestro P. Raimondo Micoletti, e dai due aiuto-formatori: P. Luciano e P. Eugenio. Ero un giovane qualsiasi: ora sono diventa-

to Fra Alessandro della Madre di Dio. Il mio cuore si è improvvisamente riempito di due nuovi desideri che mi colmano di gioia: piacere a Dio e stare sempre con Lui.

Ogni giorno cresce un nuovo slancio di donarmi, anche se ancora non scorgo la maniera concreta in cui ciò si realizzerà. Solo un velo mi separa dal futuro, che è nelle mani di Dio. Oggi intanto voglio donargli sempre più il mio cuore.

Desidero ringraziare con viva gratitudine la santissima Trinità per avermi fatto questo dono, e ringrazio la Vergine Santissima. Il mio ringraziamento si estende poi ai familiari e a tutte quelle persone che mi hanno aiutato e sostenuto quando ancora muovevo i primi passi ed anche ora mi sostengono con la loro preghiera.

**Fra Alessandro Fulcheri, OAD**

«Così, Signore, così, ti prego, nasca come fai nascere, come dà la gioia e la forza, nasca *dalla terra la verità, e la giustizia guardi dal cielo, e siano fatti nel firmamento i lumi*: spezziamo *all'affamato* il nostro *pane*, introduciamo *nella nostra casa* il povero *senza tetto*, vestiamo *il nudo* e non disdegniamo *chi ci è parente, della nostra schiatta*. Alla nascita di questi frutti sulla terra, vedi che è bene, e *sfolgorei mattiniera la nostra luce*, e da questa bassa messe dell'azione raggiungendo nelle delizie della contemplazione l'alto Verbo della vita, potessimo apparire *come lumi nel mondo*, fissi al firmamento della tua Scrittura!... Anche le tue creature spirituali, poste con diversi gradi proprio in quel firmamento, dopo l'apparizione della tua grazia nell'universo *brillino sulla terra e distinguano il giorno dalla notte e segnino il tempo*. Infatti *i vecchi tempi sono passati, ecco se ne sono costituiti di nuovi; la nostra salvezza è più vicina di quando cominciammo a credere, la notte è andata oltre, il giorno invece si è avvicinato: coronati l'anno con la tua benedizione, mandando operai alla tua messe che altri faticarono a seminare, e ancora ad altre seminazioni, la cui messe si avrà alla fine. Così esaudisci i voti del bramoso e benedici le annate del giusto. Tu invece sei sempre il medesimo* e nei tuoi anni, che non finiscono, allestisci il granaio per gli anni che passano. Secondo un disegno eterno certamente tu dispensi alla terra i beni del cielo a tempo debito».

(S. Agostino, *Confessioni* 13,18-22).



# Vita nostra

Angelo Grande, OAD

## DALLA CURIA GENERALE

- Dopo mesi di intenso lavoro P. Braz de Andrade, responsabile del Segretariato generale per la Formazione e gli Studi, ha presentato ai singoli componenti del Definitorio la prima stesura delle “direttive e norme” per la guida e l’accompagnamento dei candidati alla vita religiosa e sacerdotale. Il testo verrà esaminato prossimamente in sede di Definitorio e successivamente, nel mese di giugno, con i superiori maggiori dell’Ordine. Sarà ulteriormente sottoposto alle osservazioni dei diretti responsabile della formazione e quindi pronto per la definitiva approvazione e la stampa.

- La trasmissione quotidiana “orizzonti cristiani”, curata dalla radio vaticana, ha presentato - nello spazio riservato alla meditazione - brani del libro di P. Gabriele Ferlisi: *“Insieme, sui sentieri della carità”*. Questo per tutti i giorni della settimana santa, dopo aver presentato lo stesso volume nel corso di una intervista con il suo autore.

- Per la prima volta, nel nostro calendario liturgico 2007, è stata inserita la “Giornata dedicata alle Vocazioni Religiose OAD” (6 maggio). La domenica prescelta segue immediatamente quella celebrata, nella chiesa universale, per le vocazioni sacerdotali e religiose.

È sotto gli occhi di tutti – conventi chiusi o disabitati - la preoccupante mancanza, specie in alcune regioni, di aspiranti alla vita religiosa e sacerdotale e la inefficacia delle iniziative finora adottate. Conse-

guentemente è facile lo scoraggiamento per cui i programmi e le nomine di responsabili rimangono semplici adempimenti formali.

È tempo di riprendersi non perché scossi dall’assottigliarsi delle file e dalla decadenza degli edifici, ma perché preoccupati che una comunità cristiana incapace di esprimere vocazioni di particolare consacrazione si avvia a diventare sale insipido. Prima ancora di essere un richiamo per la comunità dei fedeli, la “giornata delle vocazioni OAD” si rivolge alle nostre comunità ed ai singoli confratelli sul volto dei quali il segno evidente di tante preoccupazioni e difficoltà dovrebbe scolorirsi alla luce della pace e gioia ricevuta e ... diffusa. Si consiglia ai singoli, ed alle comunità, di fare particolare e riconoscente memoria – nel giorno indicato – di quanto ricevuto e ricambiato. Non mancherà, sempre a livello personale e comunitario, un serio esame di coscienza con successivo impegno e, dove occorra, riparazione. Una seria riflessione, che non si limiti alla lettura dei numeri ed alla evidenza dei fatti ma che ne cerchi la comprensione più chiara, darà la motivazione e la capacità per esplorare nuovi sentieri.

Riacogliere generosamente e insieme, Colui che continuamente ci chiama ed invita è il presupposto indispensabile per diventare fertili e, all’occorrenza, innovativi nel presentare e proporre la vita religiosa tra gli Agostiniani Scalzi.

**DALL'ITALIA**

- Prevista da mesi si è realizzata la visita del Papa Benedetto XVI alla chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro che custodisce le reliquie del S. P. Agostino. È nota l'ammirazione del pontefice per il santo di Ippona, ammirazione che si manifesta anche nelle frequenti citazioni agostiniane che appaiono nei discorsi e documenti magisteriali. Al momento di preghiera, inserito nei due giorni (21-22 aprile) di visita pastorale alle diocesi di Vigevano e Pavia, hanno partecipato anche il Priore generale P. Luigi Pingelli ed altri confratelli.

- Approfittando delle vacanze pasquali i professi studenti di Genova si sono incontrati per un momento di riflessione ed ag-

giornamento (Conv. di S. Lorenzo Martire in Acquaviva Picena: 13 aprile).

- Neppure il cammino dei religiosi avanti negli anni conosce sosta. Si sta preparando per loro un corso di formazione permanente che si terrà nella prima settimana di giugno.

- P. Elves Perrony il quale, dopo la ordinazione sacerdotale ricevuta in Brasile il 22 luglio 2006, si era detto disposto a prestare servizio pastorale in Italia, è stato assegnato alla comunità che in Spoleto si dedica alla parrocchia "S. Rita".

**DAL BRASILE**

- Buone notizie dai confratelli che dal gennaio scorso si trovano nella nuova casa aperta in Paraguai. Ad essi è affidata una parrocchia con una forte presenza di immigrati giapponesi, non mancano poi gli abitanti originari del luogo che alla ufficiale lingua spagnola preferiscono l'idioma "guarnì" costringendo i nostri ad una continua ginnastica. Nonostante le inevitabili e previste difficoltà i confratelli vanno avanti con serenità ed entusiasmo.

- Il 24 marzo, nella chiesa parrocchiale di Ourinhos (SP - Brasile), Fr. Josè Valnir Da Silva e Fr. Juarez Bastioni hanno hanno pronunciato, con la professione perpe-

tua, il loro "sì" incondizionato e perpetuo al Signore.

- Si avvicina la meta della ordinazione sacerdotale per F. Luiz Tirloni che il 29 aprile, nella parrocchia di S. Antonio in Ourinhos (SP) ha ricevuto il diaconato dal vescovo locale Mons. Salvatore Paruzzo.

- Rimane prioritario l'impegno per la promozione vocazionale, anche se le difficoltà si vanno facendo sempre più evidenti. Ha scopo vocazionale l'incontro del 5 maggio ad Ourinhos e la festa del seminario ad Ampere (13 maggio).

**DALLE FILIPPINE**

- La settimana santa, dato l'alto numero di coloro che si accostano ai sacramenti, un vero supplemento al già impegnativo lavoro ordinario.

Il centro di spiritualità di Cebù (locali per il sacramento della riconciliazione; cap-

pella della adorazione perpetua; giardino del rosario; "via crucis") è stato affollato da centinaia di fedeli.

- Il mese di maggio segna tradizionalmente i vari "passaggi". Il 22, festa di S. Rita,

undici novizi faranno la loro professione temporanea ma il loro posto, nel noviziato, sarà subito occupato da altri dodici candidati. Il 27 dello stesso mese la professione solenne, impegno definitivo nella consacrazione a servire Dio nella vita religiosa degli Agostiniani Scalzi, per dieci giovani. Il nostro augurio a ciascuno di essi ed alla intera comunità delle Filippine che sempre più va crescendo e rinforzandosi.

- Terminato, frattanto, l'anno scolastico alcuni professi hanno raggiunto, ospiti dei confratelli agostiniani, la città di Manila per un corso intensivo di "formazione agostiniana".

- "La Città dei Ragazzi" alla cui realizzazione lavorando i confratelli con il sup-

porto di tanti benefattori e con l'aiuto determinante della diocesi di Bolzano, dovrebbe essere inaugurata il prossimo anno. Da segnalare la preziosa presenza ed attività, in Puerto Bello, dei coniugi italiani Nino ed Ada. Il signor Nino ha avviato l'officina meccanica con relativo corso per apprendisti.

- La siccità che, secondo le previsioni, minaccia - per la prossima estate - l'Italia è già una realtà per la comunità di Cebù che tenta una soluzione ricorrendo allo scavo di un nuovo pozzo artesiano: il quarto in tredici anni.

- Proseguono nelle tre case i lavori di restauro, ed ampliamento senza dimenticare il pane e il pesce, necessari al sostentamento quotidiano.

### IL COMMENTO

*Da sempre si lamenta che in Italia si legge poco. Poca familiarità con i quotidiani, meno con i libri. Eppure gli italiani, nel desiderio di conoscere, di comunicare ed a anche di chiacchierare non sono secondi a nessuno; non si arresta infatti il "fenomeno valanga" dei telefonini e di internet con tutte le possibilità che esso dischiude.*

*È giusto evidenziare tale realtà con un giudizio non pienamente positivo?*

*Sembra proprio di sì. Il messaggio veicolato dalla immagine o dalla musica è più immediato, accattivante, produce reazioni istintive, poco "ragionate" e*

*controllate, ma non per questo più libere e genuine.*

*La lettura richiede maggiore sforzo e concentrazione, coinvolge meno emotivamente e lascia spazio alla critica e al discernimento.*

*Certo non tutto ciò che viene stampato è oro colato, ma negli involucri di plastica che "difendono" la tanta stampa che invade case e conventi si nascondono autentiche perle che possono arricchire il geloso scrigno da cui ciascuno possa attingere, secondo la parabola evangelica, "cose vecchie e cose nuove".*

**P. Angelo Grande, OAD**



# Maria: i possibili significati del tuo nome

Aldo Fanti, OAD

*Come la scelta del nome di Gesù e del precursore, il Battista, fu rivelazione del cielo, perché non ritenere – benché i vangeli tacciano – che anche il tuo nome, Maria, provenga dall'alto, indicato da lassù come presagio del ruolo femminile, esclusivo nella sua unicità, che avresti ricoperto nella storia della salvezza?*

*Maria, sulle nostre labbra il tuo è “il nome più familiare e più alto, più quotidiano e più raro, più a buon mercato e più prezioso” (G. De Luca). Lo pronunciamo come si schiocca un bacio. Lo portiamo in cuore come melodia. Lo teniamo per mano come sostegno. Lo invociamo come rifugio. Lo suggeriamo come nettare.*

*Quanti significati racchiude il tuo nome! Tutti accortamente giusti, anche se non tutti di radici gradevole, cara nostra Maryàm o Miryàm.*

*Maria, tu sei l'amata, l'eternamente prediletta da Dio perché fosti scelta per essere l'abitazione della Spirito Santo e – gioia d'ogni gioia, stupore d'ogni stupore, sgomento d'ogni sgomento – perché portasti il Cielo, Gesù, nel tuo grembo. E non s'impicciolisce Dio, amando perduto te, Maria, sua creatura, ma svetta ancor di più, Lui la vetta, portandoti su su, in un abbraccio che sa d'umano, tra amato e amata.*

*Maria, tu la sublime, la glorificata, l'eccelsa, “umile e alta più che creatura” (Dante), riflesso trasparente del Creatore, gorgo di luce senza sponde, che hai fatto della terra il tuo giardino, dove, di quando in quando, apparendo, vieni a passeggiarvi.*

*Maria, tu mare di amarezza, donna dalle sette spade, “ch'egra languisci a pie' del crudo legno” (G. Vico) su cui gli uomini a tuo Figlio inchiararono mani e piedi. Mi soffermo, viandante, a rimirarti Desolata, a chiedermi se ci fu mai dolore simile al tuo, e a rispondermi che no.*

*Maria, tu la formosa, “ostensorio” della bellezza di Dio alta sulla terra. Non sei soltanto la bella, non sei soltanto la tutta bella, ma sei la sola bella che sia bella a quel modo. Irripetibile. Irraggiungibile.*

*Maria, tu la signora, nostra signora che accudisci, non signoreggi; che accorri, volando leggera-leggera da un figlio all'altro, e per l'uno e per l'altro impetri presso l'Altissimo con ugual foga, ugual grazia, ugual misura.*

*Come certe “Madonnelle de Roma”, dipinte su muri scrostati da pittorucoli senza nome che, nei tempi andati, “la sera j'accènneano er lumino”, intendile così queste righe; non laudi di trovadore, ma scarabocchi di marmocchio che più in là di così non è riuscito ad andare. L'amore per te, Maria, ahimé, m'è rimasto tutto nella penna. Intraducibile. E smisurato è il rammarico.*

P. Aldo Fanti, OAD

